



La Voce di Fiume

TRIESTE - 31 OTTOBRE 2008 - ANNO XXXXII - N. 9 - NOTIZIARIO MENSILE DEL "LIBERO COMUNE DI FIUME IN ESILIO"

Taxe perçue - Tassa riscossa - Trieste C.P.O. Spedizione in abbonamento postale Poste Italiane S.p.A. - Sped. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/04 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Trieste. Attenzione! In caso di mancato recapito rinviare all'Ufficio Postale di Trieste C.P.O., detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

CONCITTADINO, non considerarmi un qualsiasi giornale. Ti porto la voce di tutti i profughi di Fiume, che si sono più vivamente stretti intorno al gonfalone dell'Olocausto. Con me Ti giunge un rinnovato anelito di fede e di speranza. Unisciti ai figli della tua città e fa con essi echeggiare più forte il nostro igrido di dolore". Italiani nel passato, Fiume e le genti del Carnaro lo saranno sempre.

L'11 settembre di ogni anno si ricorderà don Francesco Bonifacio



Il suono delle campane a festa e uno scrosciante e commosso applauso dei numerosissimi fedeli presenti hanno accolto l'annuncio che don Francesco Bonifacio, sacerdote e martire, è ora nella schiera dei beati. S.E. mons. Angelo Amato, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, in rappresentanza di Sua

Santità Benedetto XVI, ha dato lettura della "bolla papale". Tolto il drappo che ne copriva il ritratto, il viso di don Francesco è stato finalmente visibile al popolo dei fedeli che ora potrà onorarne la memoria liturgica ogni anno l'11 settembre.

Il fratello del Beato, Giovanni Bonifacio, ha quindi donato alla Diocesi di Trieste

nella persona del vescovo, mons. Ravignani, il calice, che i ragazzi dell'Azione Cattolica di Cittanova avevano donato a don Francesco per la sua prima Messa e la stola che don Francesco aveva indossato nel cammino che da casa lo aveva portato al Duomo di San Giorgio di Pirano.

(Segue a pagina 2)

A Bellaria il 55° Raduno dei Dalmati Italiani nel Mondo



"...E allora ci accorgiamo che gli avvenimenti che hanno animato e sconvolto la vita di tre generazioni di dalmati non sono un esito ritardato del Risorgimento (la Redenzione del 1918 e l'impresa dannunziana di Fiume) e neanche un capitolo negletto della seconda guerra mondiale e della Resistenza, o della Guerra Fredda tra democrazie occidentali e blocco comunista. Sono un capitolo tra i tanti di un processo iniziato verso la fine del Settecento e non ancora concluso: la scoperta dell'idea di nazione e le conseguenti guerre d'indipendenza dei popoli per raggiungere la dignità di stati sovrani..." - afferma Lucio Toth nel suo intervento. (Segue a pagina 3)

Amici, ■ di G. Brazzoduro

abbiamo vissuto alcune intense giornate in questo mese, in particolare per l'incontro con gli amici Dalmati al loro raduno di Bellaria e la grande e toccante cerimonia in San Giusto a Trieste per la Beatificazione di don Francesco Bonifacio.

Mentre il dialogo con gli amici del Libero Comune di Pola si è progressivamente affievolito dopo la loro scelta di lasciare la Federazione e non proseguire un percorso insieme, ci sentiamo sempre più vicini sia con le Comunità Istriane, l'A.N.V.G.D. che con i Dalmati per le scelte federali e per i loro vivacissimi e molto frequentati raduni, dove aleggia sempre un collegamento ideale con l'altra sponda dell'Adriatico ed un'assidua attenzione alle comunità del-

la minoranza italiana nelle terre perdute. Su questi temi abbiamo parlato e discusso a Bellaria il 27-28 settembre u.s. nell'ambito dell'ultimo raduno Dalmata.

Ben altro peso e significato ha rappresentato la celebrazione del 4 ottobre scorso a Trieste in San Giusto per la canonizzazione del beato martire don Francesco Bonifacio, che, nativo di Pirano, nel 1946 ha dato la vita per la fede di fronte alla barbara prepotenza dei soldati titini. Ciò è avvenuto dopo una lunga e approfondita ricerca ed una scrupolosa procedura da parte del postulatore della Causa.

Da parte nostra nel mese di settembre abbiamo raccolto ed inviato a tutti i vescovi italiani, croati e sloveni, dell'area interessata ed al Segretario di Stato Card. Tarcisio Bertone una documentazione di tanti sacerdoti, seminaristi e fedeli che hanno dato la vita

per motivi di fede quando il regime comunista di Tito ha occupato le nostre terre. Riteniamo che don Bonifacio debba essere il primo di tanti che debbano trovare riconoscimento di un eroico sacrificio, come esempio di vita per tutti noi.

Questo pensiero e ricordo sarà occasione ancor più forte di convinta preghiera per tutti i nostri morti, nella celebrazione del prossimo 2 novembre dove, come ormai ogni anno, ricorderemo tutti i cari defunti con la Santa Messa nella cripta di Cosala. Ci sentiremo quindi tutti uniti spiritualmente - presenti e lontani - nell'occasione, anche in prossimità della celebrazione del 4 novembre per ricordare i caduti della prima guerra mondiale, nel 90° anniversario dell'annessione all'Italia delle nostre terre, già da secoli di lingua cultura e tradizioni italiane.



La chiesa di Trieste ha festeggiato con gioia il suo nuovo beato

Dalla prima pagina

Alcuni spunti di cronaca sulla celebrazione: quindici i vescovi presenti; una sessantina di sacerdoti concelebrenti; circa mille duecento fedeli, tra i quali una quarantina di parenti; una ventina le testate giornalistiche accreditate; la diretta televisiva rilanciata sul satellite da Telepace; una folta rappresentanza di aderenti all'Azione Cattolica Italiana, guidati dal presidente nazionale, Franco Miano, e dall'Assistente Generale, il vescovo mons. Domenico Sigalini; una cinquantina di fedeli delle comunità parrocchiali di Pirano, Grisignana e Villa Gardossi; i labari delle Associazioni degli esuli; numerose autorità. Oltre alle autorità locali erano presenti il vicepresidente della Camera, Rocco Buttiglione, e il sottosegretario all'Ambiente, Roberto Menia.

"In don Francesco Bonifacio, uomo buono e pacifico, si volle colpire il pastore d'anime, individuando in lui, a motivo del grande ascendente spirituale che godeva su tutta la popolazione - ha detto monsignor Ravnani - un ostacolo intollerabile alla diffusione dell'ideologia comunista. Egli ha difeso coraggiosamente la fede della sua gente dall'ateismo che si pretendeva di imporre. Venne ucciso in odio a Dio e alla sua Chiesa e per la fedeltà al suo sacerdozio e al suo ministero". Don Bonifacio è dunque beato perché martire della fede. E non sarà il solo beato infoibato. Nella stessa tragica fine è incorso don Miro Bulesic, della diocesi di Parenzo-Pola, sgozzato nel 1947 dai titini. "Non c'è nulla, proprio nulla nella testimonianza di don Bonifacio - ha voluto precisare il vescovo Ravnani - ha voluto precisare il vescovo Ravnani, affinché si evitino pericolose stru-

mentalizzazioni - che possa far pensare a una sua chiusura verso una nazionalità diversa dalla sua. Anzi, il suo è un esempio di come si possa vivere con persone che parlano lingue diverse".

La cerimonia si è svolta in un clima di grande raccoglimento e devozione.

A presiedere il rito è stato il vescovo di Trieste Eugenio Ravnani. Mentre la formula di beatificazione è stata pronunciata dall'arcivescovo Angelo Amato, prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, che al termine della Messa ha rivolto ai fedeli un discorso di profondi contenuti.

Mons. Amato ha messo in risalto che in tutta la sua vita don Bonifacio era stato un "seminatore instancabile di luce e di speranza in un momento di grave sofferenza e di morte". Ma "ancora oggi - sottolinea mons. Amato - la Chiesa subisce persecuzione" e "ai cristiani è negata clamorosamente la libertà religiosa" o tale diritto è limitato, come in Afghanistan, Arabia Saudita, Corea del Nord, Cina. "C'è una vera e propria geografia del terrore". In Cina - rileva - "si imprigionano vescovi, sacerdoti e semplici fedeli per il semplice fatto di essere cattolici non sottomessi al regime". In Etiopia viene perseguitato chiunque predica il Vangelo, mentre in Eritrea duemila cristiani sono detenuti. In Nigeria i discepoli di Cristo sono rapiti per essere convertiti con la forza all'islam. In India, ma anche in molti altri Stati come in Sudan i cristiani vengono massacrati, le Chiese bruciate e così i loro ospedali, scuole e case e tutto questo avviene "nell'indifferenza del mondo". "Si fanno campagne per la protezione di animali in via di estinzione - afferma mons. Amato - ma nessuna



campagna è stata fatta per la difesa della libertà religiosa dei cristiani". E anche nell'Occidente - aggiunge - "c'è spesso una persecuzione anticristiana sotterranea fatta di derisione, di stravolgimenti di fatti e di parole, di offese, di promulgazioni di leggi inique". Mons. Amato invita i credenti a seguire il coraggio di don Bonifacio per proclamare il Vangelo dell'amore nella sua integralità.

"Era un sacerdote che viveva il Vangelo con la gente - ricorderà il fratello di don Bonifacio, Giovanni, 84enne che vive a Trieste - Mai, mai era da solo, era sempre in movimento: tra i malati, ad insegnare catechismo, sempre in giro per i villaggi.

Tornava a casa stanco, tanto stanco e poi recitava il Rosario. E poi il giorno dopo, continuava sempre con la sua pastorale. Quando lo hanno portato via - la sera dell'11 settembre - la gente lo ha saputo subito, perché hanno suonato le campane. Poi il giorno dopo sono andati in cerca per i boschi per trovarlo... E mia mamma dava a noi coraggio, dicendoci "Pazienza, abbiate pazienza e vedrete che lo rilasceranno...". Ma, purtroppo, non lo hanno mai rilasciato. Qualcosa poi l'ho saputo, anche come l'hanno ucciso. Ma senza mai provare nessun odio verso coloro che hanno fatto del male a mio fratello... Ancora adesso li perdoniamo!". (rtg)



Nel settembre del 2009 i Dalmati s'incontreranno a Trieste



Dalla prima pagina

L'intento è di continuare a scavare nella storia non solo per dare un senso a ciò che è successo nel passato ma anche per caricare di nuovi significati il presente.

Il messaggio, ancora una volta arriva chiaro e forte dal raduno dei Dalmati, il 55.esimo, che ha avuto luogo a Bellaria nello scorso fine settimana. La sala del Centro congressi gremita di pubblico. Sono arrivati da tutta Italia e dall'estero, qualcuno con figli e nipoti. La platea è eterogenea, tanti i giovani che sono qui non soltanto per seguire passivamente gli incontri ma anche per partecipare attivamente ed intervenire. Arriva anche il saluto dell'Assessore alla Cultura del Comune ospite, Maria Franciosi.

Ricorda i racconti del nonno pescatore che durante un temporale riparò sull'altra sponda dell'Adriatico trovando la solidarietà della popolazione. "E che lingua parlavano" - chiedeva la nipote allora bambina. "La lingua veneta" rispondeva il nonno.

Il Raduno, iniziato con l'incontro dedicato all'editoria di sabato mattina, condotto con garbo ed eleganza da Chiara Motka, già preannunciava la ricchezza del confronto. Cinquantanove i titoli pubblicati nel corso dell'anno - ovvero dall'ultimo Raduno - qualcuno edito da circoli e comitati, spesso affidati ad editori importanti che assicurano una più ampia distribuzione. Gli argomenti sono nella maggior parte dei casi di carattere storico, seguono quelli dedicati all'arte, all'architettura, alla memorialistica. Solo alcuni degli autori citati hanno preso la parola per illustrare il proprio lavoro: Monzali-Caccamo, Rizzi, Tomaz, Crema a saldare il pubblico alle poltroncine per l'interesse

suscitato dalle loro presentazioni che spalancano la visione di un mondo sospeso tra il fascino della storia e l'incertezza sulla strada da intraprendere per il futuro.

Se ne è parlato poi - con il medesimo coinvolgimento ed attenzione dei partecipanti - nel dibattito svoltosi nel pomeriggio, mediato da Renzo de'Vidovich, intitolato «Il futuro della cultura dalmata sulle due sponde dell'Adriatico» con gli interventi di quattro giornalisti: Silvio Forza, direttore dell'Edit, Sergio Rotondo de "Il giornale", Dario Fertilio del "Corriere della Sera" e Rosanna Turcinovich Giuricin del CDM di Trieste per più di tre ore di confronto.

Si parte dalla percezione che hanno le popolazioni dell'Adriatico orientale sulla storia romana e veneziana, per passare attraverso il rapporto con il concetto d'Europa, con la classe politica italiana ed un dibattito sugli strumenti necessari ad una permanenza pregnante della cultura degli Italiani in Dalmazia. Vivaci gli interventi che hanno offerto una miriade di spunti di riflessione e la prospettiva sia di chi vive questa realtà in prima persona sia di chi assiste quale osservatore attento anche se non coinvolto direttamente. "Abbiamo aperto il vaso di Pandora" dirà alla fine de'Vidovich focalizzando magistralmente la sensazione dei più che si sono trovati, forse per la prima volta, a considerare anche le ragioni degli altri in un "mare" complicato. Stemperati i rancori indotti dalla logica politica dei rapporti tra realtà diverse nel dopoguerra, realizzata l'urgenza di lasciare un'eredità altrimenti destinata a sparire con le generazioni protagoniste dell'esodo, è tempo di trovare delle soluzioni comuni in un progetto che coinvolga chi vive altrove nel mondo e chi continua a risiedere nelle città del-

l'Adriatico orientale. Fare in modo che la cultura italiana della Dalmazia diventi patrimonio comune condiviso attraverso la conoscenza e la presa di coscienza in quello spirito europeo che oggi s'impone ai cittadini del Vecchio continente.

Articolate le argomentazioni, diverse le esperienze ma speculari di chi rinnova ogni giorno l'impegno per il mantenimento di un'identità ricca, spesso "non comune ma eccezionale" fa intendere Ottavio Missoni intervenendo dalla platea. Tutto ciò rimanendo ben ancorati alla realtà, come hanno voluto ribadire Lorenzo Rovis, Guido Brazzoduro e Renzo Codarin. Il presidente della Federazione ha voluto porre l'accento sui rapporti con il governo spesso compromessi dalla mancanza di unità all'interno delle associazioni degli esuli che si rivela purtroppo un ostacolo al raggiungimento di accordi concreti, tanto da indurre a pensare che sia pilotata da chi non vuole che i nodi riguardanti i diritti degli esuli vengano finalmente sciolti.

La serata di sabato si è conclusa con la conferenza di Chiara Bertoglio, pianista e musicologa, sul "Va pensiero" nella percezione del mondo degli esuli e dal "Ballo delle ciacole" occasione per stare insieme, ragionare e discutere.

Dopo la messa di domenica officiata da padre Sergio Kattunarich, l'assemblea condotta dal sindaco Franco Luxardo con due momenti fondamentali. La consegna del premio Tommaseo al giornalista di origini dalmate, dell'isola di Brazza, Dario Fertilio e l'atteso intervento di Lucio Toth.

Il Raduno si chiude con un annuncio: il prossimo incontro avrà luogo a Trieste nel settembre del 2009 e sarà "eccezionale" - è la promessa degli organizzatori. (rtg) ■

Studi sulla Dalmazia firmati Monzali

Luciano Monzali, è ricercatore in Storia delle Relazioni Internazionali presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bari e si occupa di questioni dalmate da molto tempo.

All'ultimo Raduno dei Dalmati ha presentato anche il volume "Antonio Tacconi e la Comunità italiana di Spalato" nel quale affronta lo studio della biografia di uno dei principali leader politici italiani di Spalato nella prima metà del Novecento, l'avvocato Antonio Sacconi. Discendente di una famiglia lombarda emigrata in Dalmazia, espressione della borghesia autonomista e italiana, Tacconi fu dirigente del Partito autonomo-italiano negli ultimi anni della dominazione asburgica, per poi divenire uno degli animatori del Fascio Nazionale Italiano spalantino, l'organizzazione che si batté per l'annessione di Spalato all'Italia dopo il 1918. Nominato senatore del Regno d'Italia nel 1923, Tacconi fu la guida politica della comunità italiana di Spalato fra le due guerre mondiali, divenendo sindaco della città durante l'occupazione fascista. Come la maggior parte dei suoi connazionali, fu costretto ad abbandonare la Dalmazia dopo la seconda guerra mondiale, per trasferirsi in Italia, dove morì nel 1962. Una figura complessa e controversa, quella di Tacconi. Il suo passionale e romantico nazionalismo italiano è comprensibile solo se studiato nel suo specifico contesto storico-politico, quello dell'epoca delle lotte nazionali nell'Impero asburgico e della successiva diffusione delle ideologie autoritarie e totalitarie (i nazionalismi conservatori autoritari, i fascismi e i comunismi) in Europa centrale e meridionale. La sua personalità e la sua azione politica, in gran parte spese nella difesa dell'identità culturale e nazionale della collettività italiana di Spalato, sono studiate in questo volume abbandonando le schematizzazioni ideologiche e propagandistiche e ponendosi, piuttosto, sul terreno della ricostruzione storica rigorosamente documentata. Mediante l'analisi dell'attività politica del senatore è stato possibile ricostruire e comprendere i difficili problemi e le drammatiche sfide che la comunità italiana spalatina si trovò ad affrontare nella prima metà del XX secolo. In modo tragico la vita di Antonio Tacconi coincise con il declino e il tramonto degli italiani di Spalato, che, per molti secoli elemento dominante nella vita della città, nel corso della prima metà del Novecento vennero distrutti come comunità organizzata, vittime dell'evoluzione sociale, economica e nazionale della società dalmata, ma soprattutto della politica violenta ed intollerante di sistemi autoritari e illiberali come la Jugoslavia monarchica, l'Italia fascista e il regime totalitario comunista jugoslavo. I saggi sulla politica estera dell'Italia liberale e fascista. Ha curato la pubblicazione di Luigi Albertini, "I giorni di un liberale. Diari 1907-1923" (Bologna 2000).

Esposizione internazionale d'arte a Fiume nel 1925

■ di Sandro Pellegrini



Lavoro - Milenko Gjurić (pittore croato)

Correva l'anno 1925 quando il Comune di Fiume organizzò la prima esposizione internazionale di Belle Arti con il concorso degli espositori che avevano partecipato alla terza Biennale romana. L'aspetto più interessante fu la partecipazione di artisti ungheresi e jugoslavi.

La prima Guerra Mondiale era terminata da pochi anni. L'Ungheria, membro fondamentale della Duplice Monarchia, era stata il grande nemico dell'Italia; il Regno di Jugoslavia, appena sorto dalle ceneri dell'impero austro-ungarico, aveva chiesto con forza che la Città di Fiume facesse parte dei suoi domini. Quella richiesta, l'indecisione italiana, il voltafaccia degli Alleati spinsero d'Annunzio alla sua impresa che si concluse con poca gloria trascinando il problema "Fiume" sui tavoli diplomatici fino al 1924 quando l'argomento dell'appartenenza venne risolto con un trattato italo-jugoslavo. Nonostante questi precedenti, l'esposizione fiumana decise di ospitare anche le opere di artisti jugoslavi ed ungheresi, segno evidente dell'internazionalità dello spirito cittadino che aveva sempre convissuto con ungheresi e croati dentro e fuori il tessuto urbano. Il Comitato esecutivo aveva un presidente a Roma, il fiumano Avv. Gino Antoni ed uno a Fiume, il comm. Riccardo



Ritratto del Conte Szapary Gyula Benczur (pittore ungherese)

PRIMA ESPOSIZIONE FIUMANA INTERNAZIONALE DI BELLE ARTI - MCMXXV SOTTO IL PATRONATO DEL MUNICIPIO DI FIUME



COL. CONCORSO DEGLI ESPOSITORI
:: DELLA III BIENNALE ROMANA ::
SEZIONE UNGHERESE SEZIONE JUGOSLAVA
CATALOGO

Gigante. Il segretario era Mario de Hajnal. Alla rassegna fiumana prese parte una folta schiera di artisti, ben 190, alcuni dai nomi già famosi nella pittura e nella scultura italiana, altri destinati a diventarlo. Non mancavano gli artisti fiumani. Una Esposizione che venne organizzata a Fiume nel grande palazzo delle Esposizioni di via Ciotta tra il 1° agosto ed il 30 settembre, che voleva esaltare l'arte come elemento di pacificazione e di comprensione ultra nazionale.

Scorrendo le pagine del catalogo edito dalla Casa d'arte pura e decorativa di Fiume nello stabilimento della "Vedetta d'Italia" il giornale di Fiume, e dal costo di 5 lire si ha uno spaccato di come venne organizzata l'esposizione, dove fu ospitata, il nome degli artisti presenti ed i titoli delle opere esposte.

Le pagine del catalogo risultano estremamente interessanti. Dal regolamento si comprende quali erano le disposizioni per l'avvio e il rinvio delle opere, sempre con consegna alla ferrovia, qual'era la cifra che l'organizzazione tratteneva per se a fronte di eventuali vendite. Si trattava del 15% del valore dell'opera che doveva essere pagata per metà al momento della scelta e per l'altra metà alla consegna effettiva della stessa, alla fine della mostra. Alla rassegna fiumana parteciparono ben 190 artisti sud-

divisi in quindici sale e in una galleria. La corsia, ossia la galleria, ospitava una specie di antologia dell'arte moderna in cui erano raccolte ben 133 opere di artisti fiumani, italiani, tra cui due ceramiche di Cascella, lavori di artisti ungheresi, jugoslavi, austriaci.

La sala XIV era riservata agli artisti jugoslavi Aralica Stojan, Buzan Joso, Crncic M. Menci, Cikos Bela-Sessia, Filakovac Vlado, Gjurić D. Milenko, Krainer Radivoj, Krsnjavi Izidor, Moretti Zajc, Papp Petar, Racki Mirko, Rasica Marko, Tisov Ivan, Tomerlin Slavko, Udovic A. E agli scultori Valdec Rodolfo, Skarpa Juraj, Hotko Marijan. Nella sala contraddistinta con il numero "9" figurava una rassegna di lavori degli artisti ungheresi, fino a pochi anni prima i "padroni della Città" i cui nomi erano Gyula Benczur, Ivany Grunwald, Henri Reitter, Arnaldo Foresti e Rudnay di cui non viene citato il nome,

ma solo i tredici soggetti della sua partecipazione.

Nella prima sala figuravano le opere di Guido di Montezemolo, Luigi Zago, Raffaele de Grada, Carlo Prada e Paolo Rodocanachi, Rodolfo Castagnino e Luigi Luparini.

Ventisette artisti si dividevano gli spazi della seconda sala e di questi sette erano scultori mentre le sale terza, quarta e quinta erano riservate ai pittori fiumani Ugo Terzioli, Cornelio Zustovich, Felice Fabro de Santi, Enrico Fonda, Mario de Hajnal, Federica Blanda, Umberto Gnata, Oloferne Collavini e Carlo Ostrogovich.

La sesta sala era riservata a 32 quadri del grande Carlo Carrà mentre la sala successiva ospitava le opere di Raffaele de Grada, Ugo Bernasconi, Pietro Marussig, Enrico Fonda, Arturo Tosi, Achille Funi, Mario Tozzi e Alberto Saliotti definiti "i pittori del '900".

La sala XI ospitava una "individuale" di Vincenzo Cabianca con 17 opere di cui tre dedicate a Sestri Levante, cui si aggiungevano le opere di altri quattro artisti. Quella seguente era dedicata ai pittori napoletani Luca Postiglione, Vincenzo Irolli, Vincenzo Colucci, Arnaldo de Lisio, Giuseppe Aprea, Gaetano Bocchetti, Eduardo Monteforte, Vincenzo Migliaro, Stefano Farneti, Mario Borgogni, Vincenzo La Bella, Nicolas de Corsi, Vincenzo Caprile, Giuseppe Casciaro, Ezechiele Guardascione. La sala XV, l'ultima, era riservata agli artisti della Venezia Giulia.

Una rassegna grandiosa per qualità e numero di artisti e di opere esposte in una piccola città di poco più di 50 mila abitanti, appena annessa alla Madrepatria rivelatasi subito senza complessi nei confronti di artisti ungheresi e jugoslavi. In quella Fiume c'era già la consapevolezza che l'arte unisce e non discrimina aprendo nuove visioni di comprensione e di interesse sul mondo di cui tutti siamo cittadini con lo stesso titolo. ■

L'albero morto (Sicilia)
Vettore Zanetti Zilla (pittore italiano)



DA LEGGERE CON I PIÙ PICCOLI

Il Topolino Buff

■ di *Grazia Maria Giassi*

Il topolino Buff abita nella casa di Simona. Ha scelto come sua abitazione la casetta della bambola Tiziana e gran parte del suo tempo lo trascorre nella casetta con i balconcini ornati da cuoricini traforati in compagnia della pupattola dai grandi occhi celesti.

Dorme con Tiziana nel lettino laccato di rosso, sotto le lenzuola a roselline. Mangia alla sua tavola pezzetti di cioccolato e biscotti secchi che

Simona non si scorda mai di preparare per la sua bambola preferita. Si accomoda vicino a Tiziana, quando Simona mette la bambola nella carrozzella e la porta a passeggio nel giardino.

"Com'è piacevole il mondo!" pensa fra sé il topolino Buff. Solo bisogna stare molto in guardia, specie quando in giro c'è Giacomino, il gatto di Simona che è uno spietato cacciatore di topi.

Oggi Simona sta facendo i capricci perché non vuole andare all'asilo.

"Lascia, mamma, che porti almeno con me la mia bambolina Tiziana!"

"E va bene!" acconsente la mamma. Con Tiziana fra le braccia, Simona si avvia verso l'asilo. Non si è accorta che nella tasca del grembiolino di Tiziana c'è il topolino Buff, beatamente addormentato.

All'asilo tutti i bimbi e le bimbe si avvicinano a Simona per ammirare la sua bella bambola.

"Oh...com'è bella!" - esclama la piccola Maria - me la lasci prendere in braccio?"...Simona acconsente e Maria stringe fra le braccia la bambola Tiziana.

Forse la stringe un po' troppo. Infatti il topolino Buff si sveglia di soprassalto. Vorrebbe sgranchirsi le zampine. Mette fuori il musino dalla tasca del grembiule di Tiziana. Arriccia i baffetti. Ma dov'è mai capitato fra tanti bambini?

Maria lo vede. Lancia un urlo e lascia cadere al suolo la povera Tiziana.

"Aiuto! Aiuto!"

"Aiuto! Aiutoooooooooo"



"gridano tutti in coro gli altri bambini, senza sapere il perché.

Accorre la maestra, spaventatissima.

Vede la bambola a terra e il topolino Buff, immobile, vicino alla sua amica.

Il musetto del

piccolo topo

è triste. "Perché mai questi

bambini scioccherelli fanno tanto chiasso? non hanno mai visto un topino spaventato?" pensa Buff.

La maestra osserva tutta la scena. Si avvicina a Buff e lo prende nel cavo della mano.

Buff si rannicchia volentieri tra le palme tiepide della maestra. "Bimbi, perché tutto questo chiasso? Si tratta soltanto di un piccolo topo che stava dormendo nella tasca del grembiolino della bambola Tiziana e che voi avete svegliato. Guardatelo com'è grazioso!"

I bimbi si avvicinano a Buff che li osserva con un sorrisetto malizioso. Chi gli offre un pezzetto di biscotto, chi una caramella. Il topolino si affretta a sgranocchiare tutto. Non ha fatto colazione questa mattina!

Adesso è un pochino affaticato il povero Buff. Si guarda attorno e vede la sua amica Tiziana seduta sulla seggiolina accanto alla sua padroncina. Tiziana gli fa l'occhiolino. Buff capisce a volo. Con una rapida corsetta si rifugia da Tiziana e si nasconde nella tasca del suo grembiolino per riprendere il suo sonno interrotto così bruscamente! ■



Anche a Fiume i... soliti ignoti?

In un caldo pomeriggio estivo, noi quattro cuginetti sui 10 anni, Anio Santi, Guido Fucci, Dinko Svoboda ed io, tutti però di matrice Malle, stavamo giocando nel bellissimo e vasto giardino della villa degli zii Atonia e Marziale Malle, a Cosala.

All'ora della siesta, ci venne ordinato di fare silenzio perché gli anziani stavano facendo il solito riposino pomeridiano. Si giocava, quindi pacatamente. Ad un dato momento però ci capitò di avere una sete da matti. Entrare in casa era proibito perché si sarebbero svegliati i dormienti, quindi non rimase che l'acqua della "spina" in giardino. Ma, Guido, l'organizzatore di tutte le nostre azioni, ci propose qualcosa di più eccitante. Essendo di casa aveva le chiavi della cantina. Dopo aver messo ognuno di noi al nostro posto di guardia, a far da pali, si calò in cantina ove erano ben sistemate e catalogate file di bottiglie di vino e birra. Ne prese una di birra, e sotto un albero, sorso dopo sorso, fummo tutti dissetati. Rimaneva il problema del posto vuoto lasciato dalle bottiglie in cantina.

Il solito Guido ebbe un'idea fulminea e geniale. Si appartò dietro un roseto e riempì la bottiglia con la propria pipì. Chiuse, alla meglio col tappo, e dopo la solita guardia, ripose in bella fila e al giusto posto la bottiglia. Si continuò a giocare lasciando passare anche quella giornata. Qualche settimana dopo però, lo zio Marziale a tavola si accorse che una bottiglia era avariata. Imprecò contro la Ditta Fornitrice che non aveva ben chiuso la bottiglia e poco mancò non le facesse causa. Ma la zia Nina lo distolse dal fatto: "Cosa ti fa tanto bacan per una botiglia, butila via, ti gà altre cento". E così fu. Per un certo tempo lo zio si propose di cambiar marca, poi il tempo che tutto cancella, lo fece desistere.

Nessuno dubitò mai dei quattro soliti ignoti, che però, almeno per quanto riguarda la sottoscritta, si guardò bene dal bere più birra in Villa Malle.

Meglio andare al mare, che a Fiume era tanto bello ed invitante... Però, sia a Fiume, che poi, dopo l'esodo, in altri mari, ricordando la... birra umana, cercai sempre di nuotare al largo...

E. Nella Malle Dobosz

Speremo ancora

Disime che gnente xe cambiado.

Disime che se volemo ancora ben. Podemo dar de bianco al muro de la cusina.

Dopo, netaremo anche el camin.

Ritorno a casa

Vojo tornar a casa, fra i grebani e la tera rossa, sentir l'odor del mar, del pese frito e su la pele el tuo baso. Legero.

Sea

Quando torno a casa e vedo el molo e la vruja, verde là in fondo, torno putela e tuto me sembra un sogno. Lontan. Ricordo. Vorio che fossimo ancora tuti insieme.

Grazia Maria Giassi

Prigionieri senza speranza nei giorni di guerra

■ di Bruno Tardivelli

La prigione di Via Roma, quando vi fui rinchiuso pure io, nel Marzo del 1945, era stipata all'inverosimile di gente che i tedeschi ritenevano fosse compromessa con i Partigiani, non c'era posto per i delinquenti o forse non ce n'erano più in giro.

Dopo le perentorie raccomandazioni che mi aveva tenuto "il Monco", di non rivelare nulla, anche se mi avessero picchiato, nella mia testa avevo un gran rovello.

Pensando all'interrogatorio delle "SS", col contorno di schiaffoni e di legnate, non avevo proprio voglia di fare eco alle risate beffarde del mio interlocutore.

Mi accucciai sul mio pagliericcio come un cane bastonato. In realtà io non sapevo nulla dei complici dei partigiani, conoscevo solo quel Profeta che mi aveva permesso di guadagnare qualche soldino e a mia insaputa mi aveva invischiato in una faccenda pericolosa, per trarne vanto personale.

Nella mia cella c'era chi se ne andava, ma subito un altro prendeva il suo posto. Alcuni dei nuovi venuti avevano sulla faccia i segni delle percosse subite di recente: un occhio nero, ecchimosi sulla fronte, sugli zigomi, il mento.

Si mettevano silenziosi, spaventati, accucciati, con gli occhi smarriti, al loro posto, tenendo la fronte posata sulle ginocchia, le mani sulla testa e di lì non si muovevano.

Nessuno aveva il coraggio di interrogarli sul motivo del loro stato, tanto lo sapevamo tutti dove avevano subito le percosse. Le loro vesti coprivano i segni di altre botte e s'intuiva che avevano il corpo dolente. Il più vicino porgeva loro da bere, il poveretto sorbiva l'acqua e intinte le dita, si bagnava i segni che aveva sul viso, sui polsi, sulle mani. Qualcuno, talvolta gli porgeva uno straccio bagnato per gli impacchi nei punti più dolenti.

Nella cella si faceva un gran silenzio, non avevamo il coraggio di guardare il nuovo venuto, tenevamo gli occhi fissi per terra, sensibili, attenti ad ogni rumore proveniente dal corridoio, allo sbatacchiare dei mazzi di chiavi in mano alle guardie, ai suoni ovattati provenienti dalla strada sottostante. Cercavamo sempre di distogliere il nostro pensiero dalla situazione critica nella quale vivevamo. Tutti noi, rinchiusi lì, paventavamo la stessa sorte che poteva essere solo l'inizio di un calvario di cui nessuno conosceva la fine.

In fondo i miei compagni di cella non erano malfattori, criminali, era gente che non voleva sottostare al Nazismo, lottava per un ideale di Libertà, al quale ormai tutti agognavano, anche se le nostre scelte ideali erano differenti.

Quando suonava l'allarme aereo in prigione non accadeva nulla. Ascoltavamo in silenzio il rombo cupo degli aerei incursori. Se cominciavano a cadere le bombe, io pensavo - e con me tutti gli altri -, che avremmo potuto fare la fine dei topi in trappola.

Solo allora una guardia veniva ad aprire le celle e ai suoi ordini concitati uscivamo in silenzio, in fila indiana, ordinatamente. Era-

vamo avvertiti che se fosse accaduto qualche infrazione alla disciplina, qualsiasi parapiglia, le SS presenti sempre nel carcere avrebbero aperto il fuoco su di noi, sparando nel mucchio, senza preavviso. Ci sistemavamo silenziosi e impauriti in un vasto scantinato, su delle panche, uno accanto all'altro, aspettando che le bombe cessassero di cadere.

Sopra una balconata di legno vigilavano le SS con i mitra puntati verso di noi.

Fu durante uno di questi allarmi che mi sentii chiamare per nome: "Tardivelli Bruno, sei convocato!" Cominciai a tremare di paura.

Mi avvicinai al secondino italiano che mi attendeva e lui mi strizzò un occhio: poteva essere un buon segnale?

Se non mi avevano condotto nella caserma attigua delle SS voleva dire che non mi ritenevano degno di "attenzioni e cure particolari" e ciò mi fu di grande sollievo. A loro dunque risultava che ero un pesciolino piccolo, piccolo.

Un rubicondo maresciallo delle SS che parlava perfettamente l'italiano mi attendeva; egli ebbe con me una conversazione piuttosto tranquilla all'inizio.

S'informò del mio titolo di studio, della mia famiglia, della mia attività. Quando seppe che ero un maestro disse: "Ah, lehrer!"

Mi chiese se m'interessavo di cultura e gli risposi che preferivo quella classica antica perché avevo studiato il latino per otto anni. "Ah, interessante!" e guardandomi fisso, alzando il dito, soggiunse:

"Alea iacta est!" (Il dado è tratto!)

Ed io di rimando:

"Giulio Cesare, - De Bello Civili!"

"Oh, Oh!" fece quello, ed io incalzai: "Sì, varcando il Rubicone".

Mi sembrò piacevolmente impressionato quando aggiunsi, con fare ruffianesco:

"Sono cose che voi sapete meglio di noi, qui in Italia ormai si sono dimenticati di tutto!"

Mi accorsi che l'esser scivolato su questo discorso che lui aveva imbeccato, mi aveva dato modo per un momento di menare io il can per l'aia e furbo com'era, il tedesco se ne accorse.

Mi chiese con fare inquisitorio se conoscessi il tedesco e gli risposi:

"No, e me ne rammarico, mi hanno fatto studiare il francese che non mi piace". "Neanche a me!" sogghignò, e mi accorsi d'aver messo un altro punto a mio vantaggio.

Si sentivano cadere le bombe da qualche parte sulla città, ma il mio Maresciallo non si scompose ed io ero troppo teso in questa finissima schermaglia verbale che impegnava tutte le mie facoltà intellettuali, per dare peso al rumore delle esplosioni che facevano vibrare l'aria e il suolo.

Il Maresciallo cominciò a domandarmi ragguagli sul Profeta e su Nino. Mi vennero in mente il discorso e le raccomandazioni che mi aveva fatto "il Monco" e gli risposi secondo le intimazioni ricevute.

Quindi mi chiese brusco se facevo parte o ero a conoscenza di qualche organizzazione.

Senza lasciargli il tempo di proseguire affermai che facevo parte dell'Organizzazione Todt, nella quale lavoravo con mio fratello Camillo e ci andavo volentieri perché si trattava di approntare le difese della città contro l'assalto dei comunisti, dai quali solo loro, i tedeschi, ci potevano difendere.

D'un tratto si fece minaccioso, sembrò perdere la pazienza e m'investì puntandomi ripetutamente il dito sul petto:

"Tu sei *simpatizeur der partizan*, dunque sei un loro collaboratore, così t'hanno chiamato i tuoi amici. Non ti conviene mentire perché so come farti dire la verità".

Mi sentii sconvolto, fu come se mi avesse colpito con una frustata. Feci appello a tutta la mia esperienza scenica, a quello che avevo visto fare da altri, chissà dove, e m'immedesimai tanto nella parte del calunniato che il mio inquisitore sembrò rimanere interdetto.

In fondo, come mi aveva fatto notare "il Monco", nulla avevano di concreto contro di me. Tale fu in quei momenti la mia tensione che non mi resi più conto di essere di fronte a chi poteva disporre a proprio piacimento della mia vita e col coraggio della disperazione asserii che io e i miei fratelli eravamo cittadini rispettosi delle autorità, s'informasse pure presso il Comando Militare della Stazione di Fiume e nella casa adiacente nella quale abitavo, per sapere chi eravamo e quali sentimenti nutrivamo.

Fece un gesto con la mano per interrompermi: "Lo so, lo so, so tutto di voi, ma tu..."

"Io mi vergognerei di essere diverso da loro, mio nonno, il prof. Napoleone Tardivelli era il più anziano dei Legionari Fiumani, detto "il nonno dei Legionari" aveva 60 anni quando volle difendere Fiume e fu decorato dal Comandante d'Annunzio, chiedetelo alle personalità fiumane, a Host Venturi, al senatore Gigante e a suo fratello Silvino, al Prof. Depoli chi siamo e non date retta a chi ci vuole male. Io ho 21 anni e sono già capofamiglia perché mio padre è morto, non farei mai una pazzia simile".

Restò interdetto e con aria diffidente mi fece cenno di tacere.

Rimbombi, tremite del suolo, imprecazioni di spavento dei detenuti, folate di vento, dovute allo spostamento d'aria degli scoppi di bombe cadute poco lontano, rumore di vetri infranti, non turbavano apparentemente il mio inquisitore ed io ero talmente concentrato per trovare le parole adatte a discolparmi che tutto ciò che mi accadeva attorno per me non aveva importanza. Non ebbi la percezione di quanto tempo era passato.

In quel momento suonò il cessato allarme, il tedesco guardò con calma l'orologio e sorprendendomi disse, battendo il palmo della mano sulle sue scartoffie:

"Per il momento basta, noi due ci rivedremo ancora, intanto controllerò se mi hai detto la verità, noi non maltrattiamo gli innocenti, altrimenti sarò peggio per te, puoi andare".

Non seppi mai con esattezza cos'era successo, chi aveva fatto "la soffiata" per me, e i miei

amici. Quello che so è che non fui malmenato, né quel maresciallo mi cercò più. Uno o due giorni dopo furono interrogati i miei due compagni di sventura. A Nino il maresciallo fece vedere un nerbo di bue, ma non glielo fece gustare, al Profeta diedero solo un paio di ceffoni e una pedata nel sedere, in uno stanzino, dopo avergli fatto togliere gli occhiali e gli fecero venire il sangue dal naso, gli andò dunque di lusso. Noi tre non provammo la crudeltà e la brutalità delle SS. Fu un caso? Forse.

Forse noi tre fummo solamente fortunati o ritenuti insignificanti.

Il bombardamento aveva fatto danni gravi ma il carcere non era stato colpito. Bombe caddero sulla Scuola dove io avevo insegnato ed era stata adibita a caserma tedesca, sulla Caserma della Milizia, sui capannoni in cui alloggiava il Battaglione M, in Fiumara, nei pressi del confine e l'adiacente "Casa della Vittoria" sede delle SS.

Assieme a noi in cella c'era un abile vetraio, si chiamava Ernesto, soprannominato "el Tonzo", dormiva accanto a me, sullo stesso pagliericcio, era stato lui che la prima notte mi aveva fornito la coperta puzzolente. Eravamo diventati amici, mi aveva insegnato come dovevo spidocchiarli, cercando gli insetti nelle cuciture degli abiti, dove deponevano le uova. Era un'operazione che facevamo ogni mattina dopo l'ora d'aria, in attesa della "sbobba", il rancio.

Io, Tonzo, Nino e Profeta facevamo la conta dei pidocchi "giustiziati", per usare un gergo allora molto in voga, e vicendevolmente ci cospargevamo il corpo con un insetticida: la polvere MOM. Era un lusso che ci potevamo permettere solo noi fiumani e i susaciani, ce la facevamo mandare dai parenti, gli altri ne erano sprovvisti e così le piattole si "deportavano" (altra parola di moda) su di loro.

In un angolo della cella aveva trovato posto un uomo attempato, era considerato con rispetto, lo chiamavano "el Vecio", era sempre taciturno, solo "il Monco" il "Profeta" e Tonzo si azzardavano a confabulare con lui. Tonzo mi disse che era un antifascista di vecchia data, ancora in tempo di pace finiva in gattabuia ogni volta che a Fiume giungeva un'importante personalità del Regime Fascista o della Monarchia.

Un giorno "el Tonzo" fu prelevato dalla nostra cella, il secondino gli disse la temuta frase: "Vien, sei convocato". Il poveretto sbiancò in volto e seguì con la tremarella la guardia, aspettandosi il peggio. Uscendo, con un amaro sorriso guardandoci, mormorò: "Speta che salvo almeno i ociai".

Si tolse gli occhiali, e li consegnò al Profeta col quale doveva essere parecchio "in confidenza".

Passarono le ore e Tonzo non tornava, temevamo per lui; chissà se mai lo avremmo rivisto, magari conciato in malo modo. Il "Monco" e il nostro Profeta erano molto impensieriti per la sua sorte ed ogni tanto parlottavano fra loro, "el Vecio" taceva, come al solito. ■

La bandiera che portiamo nel cuore

■ di Alfredo Fucci

Bandiere, mi hanno insegnato ad amarle fin da piccolo, all'asilo cantavo quella bella canzone che cominciava con... "la bandiera di tre colori è sempre stata la più bella"... c'era quello stemma sabauda in campo bianco che la rendeva risorgimentale, patriottica, e sognavo quell'esercito piemontese passato in rassegna dal Re Carlo Alberto nello storico quadro che illustrava il mio libro di lettura alle elementari. Poi un giorno a Fiume, un brutto giorno, nel cortile di una casa ho visto delle donne cucire su una grande bandiera tricolore al posto dello stemma sabauda una grande stella rossa.

La bandiera italiana con la stella rossa al centro, sventolò a Fiume dove prima sventolava una bandiera rossa con la svastica nazista, ma durò poco. Presto la sostituì una bandiera di tre colori con la stella rossa ma non erano i tre colori della canzone del mio asilo, ma il blu, bianco e rosso della bandiera jugoslava e poi altre rosse ma con

la falce e il martello. Bandiere al vento. A Trieste dove scappai da Fiume c'era una bandiera rossa, fortunatamente con il giglio triestino. Arrivato al campo profughi di Bologna ritrovai il tricolore con in campo bianco nulla.

In seguito vidi tante bandiere strane, erano le elezioni e sventolavano bandiere di partito tutte diverse. Anni dopo, ad altre elezioni, rividi la bandiera tricolore agitata dagli appartenenti ad un partito, ed un gruppo di persone gli urlava contro, eppure sventolavano un tricolore, quello che avevo imparato ad amare già nel seno della mamma, la mia, che vide il tricolore solo quando sventolò a Fiume con D'Annunzio, ma questo non tutti lo potevano capire, bisognava essere nati da noi nei primi anni del Novecento.

Ho rivisto le bandiere sventolare per una vittoria calcistica e sembrava fossimo ritornati agli anni risorgimentali, ma le grida erano diverse. Bandiere, un simbolo nato

in guerra per orientarsi dove fosse la propria truppa raggruppata a combattere, bandiere trascinate nel sangue in piena battaglia, bandiere ammainate nella sconfitta, pezzi di tela carichi di valore e di dolore a coprire feretri di caduti, bagnate dalle lagrime delle madri. Nel 1848 nella piazza del nostro Municipio sventolò una bandiera di libertà e autonomia con i colori dello stemma della nostra città, cento anni dopo divenne vago ricordo cancellato da mani straniere.

Bandiere da far garrire e che dovrebbero raccontare tutta una passione di uomini che in esse riconoscono i valori essenziali di ogni gruppo umano e che dovrebbe difenderlo dal nemico. Ricordo che amici di famiglia lasciarono Fiume nell'esodo stendendo a terra nell'atrio di casa un tricolore, come se quello impedisse ai nemici di entrare, non fu così, non li fermò quel drappo di tela e allora capii che la vera bandiera non è di tela ma è nel cuore di ciascuno di noi. ■

La "memoria" che risorge nei modi più straordinari

■ di Egle Gandolfi Africh



Pregmi Sigg, mi riferisco all'articolo apparso alla pagina n.5 della "Voce" del 30 aprile c.a. e vi allego due pagine che ho tenuto, a suo tempo di una rivista. Come potete notare c'è discordanza sulla sigla della nostra beneamata città. Io so solo che quando lo stato ci inviò il codice fiscale mi aspettavo una terribile YU, quando invece vidi nata a Fiume (FU) ho pensato che più di così non mi poteva andar bene, perché la nostra Fiume effettivamente non esiste più. Devo aggiungere però che io ho sempre indicato soltanto Fiume e ricordo che si diceva provincia del Carnaro o Quarnero. L'intenzione era di scrivervi subito, ma come ben sapete i giorni scorrono veloci e c'è sempre qualcosa da fare.

Oggi però c'è un'altra cosa che desidero scrivervi. L'anno scorso a Camogli si è tenuta, nella palestra della scuola, una mostra intitolata "Cambi di costume, storie e immagini della vita balneare degli italiani". Era veramente interessante poter rivedere i modelli dei costumi, di cuffie, fotografie di tanti anni fa e venivano proiettati pure dei documentari sulla vita, sul cinema, teatro ecc. Molti i cartelloni pubblicitari esposti, per cui immaginate la mia sorpresa nel vederne due (uno qui accanto) presi dal catalogo: Filippo Romoli Abbazia 1938; Giuseppe Riccobaldi 1939. E' stato veramente bello. ■

LETTERE IN REDAZIONE

Spettabile Direzione.

Rivolgo un pensiero affettuoso alla Redazione e a tutti i collaboratori che hanno saputo con sacrifici e con il lavoro conquistare e mantenere una forte autorevole nostra presenza e continuano a dare voce alle nostre terre e genti qualificando il nostro spirito.

Con immensa gratitudine
ODINEA SUSMEL MLADENICH

Con l'arrivo della Voce, si ritrovano appunti, ricordi di persone e luoghi che risvegliano momenti particolarmente significativi.

Nella Voce del 30 aprile n. 4 nell'articolo "Persone da ritrovare" di Adriana Jugo, mi sono ritrovata collegiale al convento R.R. M.M. Benedictine.

Ho ancora un ricordo cocente di Madre Valburga insegnante di disegno per geometria. Come insegnate riusciva a portare le allieve a quello che era meglio per loro. Aveva pazienza di guardare che cosa ognuno poteva dare. La buona Madre dal cuore tenero, lasciava trasparire una forte mozione di affetti, consolava la nostra sofferenza per il distacco dei nostri famigliari, mentre con mirabile capacità non lasciava spazio per apprensioni o ansie. Ma più profondamente ci offriva un'autentica serenità.

Distribuire serenità non è cosa da poco e solo ai santi riesce misteriosamente possibile.

MEMORIA RICONOSCENTE

Tra le mie carte ho trovato una piacevole sorpresa, confesso che mi ha dato tanta tenerezza e non sono riuscita a trattenere alcune lacrime. Mi sono promessa di raccontare quest'episodio che mi è sembrato fosse la dimostrazione lampante della nostra vita vissuta, per me oggetto di ammirazione. Nel 1920 nel giornalino della domenica di Argo vi era una vignetta umoristica che produce un maestro di geografia ed un alunno.

Maestro: dimmi il nome di qualche Fiume più principale d'Italia.

Alunno: il Fiume più principale di tutti e la città di Fiume, e i bambini di Fiume sono principali bambini di tutto il mondo. Perché perfino il Governo ha paura di farli venire in Italia.

Maestro: zero in geografia e dieci con lode in Storie e Patria.

Caro nobile gentile fanciullo, questa tua testimonianza con gli anni, il tempo e la lontananza non è stata scalfita. Solo chi non lascia eredità di affetti ha poca gioia.

Odinea Susmel
Mladenovich

Storia dello zio Pisti, giovane comunista

■ di Lilibiana Bulian

Lo zio Pisti da giovane era comunista. In casa si sapeva delle sue idee ma non se ne parlava.

Era nato a Fiume nel 1900, quindi sotto l'Amministrazione Ungherese. Aveva frequentato il Nautico; ho una foto purtroppo molto sbiadita, che lo ritrae con alcuni compagni di studi tra i quali Ettore Costantini, il giorno della maturità. Parlava perfettamente cinque lingue. Non ho notizie precise su quando ebbe il primo imbarco. So che viaggiò a lungo sulla linea mercantile per Amburgo. Ricordo che una volta mi portò dalla Germania una bellissima bambola di un genere che in Italia non si trovava ancora. Era un bel giovane; biondo, occhi azzurri, non molto alto, piuttosto robusto, gran nuotatore. Un giorno che mia mamma non aveva tempo di accompagnare me e mio fratello al Bagno Nettuno di Cantrida, ci pensò lui: però, all'insaputa di mia mamma ci portò sugli scogli, dopo il Bagno Quarnero. Io e mio fratello che eravamo ancora bambini, pur sapendo nuotare eravamo però piuttosto impauriti all'idea di fare il bagno dove non c'erano le reti; comunque facemmo una nuotatina. Lo zio ci raccomandò poi di stare tranquilli lì al sole ad asciugarci mentre lui si rituffava e scompariva, per poi riapparire – avendo nuotato sott'acqua – nel recinto del prestigioso Bagno Quarnero dove, evidentemente, doveva

vedere qualche ragazza, visto che era, come si direbbe oggi, un "single".

Il suo sogno – come per tanti giovani di allora – era, indipendentemente dalle sue idee politiche, quello di andare a vivere in America e invece ... scoppiò la seconda guerra mondiale. Sospesi i viaggi dei mercantili, ebbe allora un incarico alla Raffineria Petroli.

La guerra si metteva male; fummo occupati dai tedeschi i quali, in una delle tante retate, arrestarono anche lo zio Pisti. Lo portarono nel carcere della Questura. Il tempo passava e lui sempre lì dentro. Mia mamma cominciò a preoccuparsi per questo suo giovane fratello. Le prospettive erano fosche; si sapeva che dopo una detenzione temporanea alla Questura si veniva trasferiti nelle carceri di via Roma o addirittura inviati in Germania. Che fare?

Il "Gauleiter" di Fiume era austriaco; conosceva l'italiano e anche il dialetto fiumano e forse proprio per questo motivo era stato inviato nella nostra città. Dove tra l'altro aveva dei parenti che erano proprio nostri vicini di casa. Mia mamma li contattò. Qualcuno suggerì un'audace soluzione: "Non potessi la Lilibiana con la nipote del Gauleiter andar da lui a perorar la causa del zio Pisti?" Trattandosi di due semplici mule ancora con "calze curte bianche", la "missione" avrebbe dato sicuramente meno nell'oc-

chio. Incredibile: andammo!

La sede del Gauleiter era il Palazzo del Governo. Salimmo lo scalone e ci fecero entrare in uno splendido salone, se ben ricordo sui toni del giallo. Eravamo piuttosto intimidite e rimanemmo attaccate alla porta che si era rinchiusa dietro di noi. Il Gauleiter, che evidentemente sapeva del nostro arrivo, ci disse: "Vegnì avanti". Quando fummo davanti alla sua scrivania, noi due in piedi e quasi sull'attenti ci chiese: "Cossa volè?"

Io: "I ga arestà mio zio Pisti".

Gauleiter: "Cossa 'l ga fato?"

Io: "Gnente!"

Gauleiter: "I dixi tuti cusì, ad ogni modo tornè a casa".

Naturalmente non ci fece alcuna promessa né alimentò alcuna speranza. Ritornammo a casa.

Lo zio Pisti fu trattenuto nel carcere della Questura per tutta la durata della guerra. Per due anni rimase nell'angosciosa attesa di essere prelevato da un momento all'altro per andare incontro ad un destino ben peggiore, come accadde agli innumerevoli sfortunati che vide transitare per quel carcere. Il suo sistema nervoso ne rimase profondamente scosso.

Quando la guerra finì e lo zio Pisti finalmente rivide il sole, trovò – in seguito all'esodo – una Fiume diversa; una città vuota e senz'anima che aveva persino cambiato nome: era diventata Rijeka.

Anche lui era cambiato: non era più il giovane spensierato, pieno di vita di prima; per i suoi sopraggiunti problemi psichici fu affidato all'unica sorella rimasta in loco che, essendo sola e vedova, lo curò e l'assistette amorevolmente per molti anni. Successivamente purtroppo, le sue condizioni peggiorarono e si rese necessario il ricovero al manicomio di Campor sull'isola di Arbe; la piccola struttura – allora nemmeno recintata – che accoglieva questi ammalati, era situata in un luogo solitario, silenzioso e immerso nel profumo della vegetazione mediterranea.

La zia continuava a mandargli pacchetti con indumenti e cose buone da mangiare, allora non facili da reperire e, fin che poté, andò a trovarlo regolarmente con il vaporetto. Gli altri parenti, sparpagliati per il mondo, gli scrivevano e qualche volta andavano a trovarlo.

Negli anni '80, sull'isola di Arbe ormai affollata dal turismo internazionale, si concludeva amaramente la triste storia di questo sfortunato fiumano che, deluso anche nelle sue idee politiche, si spense in solitudine sognando ancora sempre l'irraggiungibile America.

Solo con gli anni ho capito che mio zio ebbe salva la vita, pur a caro prezzo, proprio grazie al Gauleiter di Fiume che, implicitamente, aveva accolto la nostra richiesta di grazia. ■

Foto de altri tempi

■ di Alfredo Fucci



La mia mamma la era diligente e ordinata, come ghe aveva insegnà le Benedettine a Fiume, cusì drio tute le foto de famiglia xe scritto chi xe e dove e quando. Ma xe una fotografia, in mezo

a le altre che non xe de famiglia ma de amici, come sucedeva de solito fra famiglie se se scambiava le foto volentieri, oggi forse non se fa più cusì, ma una volta, che non era tanti telefoni televisioni e altre trappole moderne, questo se faceva. Fra le tante go trovado questa che me ga fato sognar; drio xe scritto purtroppo solo "Il primo palombaro di Fiume che lavorava al silurificio e al porto" e niente altro. Che pecà, la mama non xe per domandarghe de dirme meo, forse l'era anche caciator perciò amico del nono, ma sicuro se un fiumano vede sta foto el saprà nome cognome, vita e miracoli de sto signor "palombaro". Mi go visto, ma forse non era lui, in porto, un palombaro che se calava fora al largo con quel terribile scafandro e le scarpe de piombo. Oggi el sembreria un "marzian" con quella testa de fero con l'oblò e tuti quei cavi per l'aria. Quanto me ga intriga el zervel quella vista. Dopo mi jogavo coi soldatini calandoli in acqua come palombari. Chi de noi muli non ga sognà quan-

do i grandi ne diseva che fora la diga in profondità era ancora afondado là un sommergibile austriaco, molti, molti metri soto. Somergibili! Durante la guera era a Fiume la base e mi andavo a cucar quando questi i usciva al largo, me avevo fato dar da un marinaio, che avevo incontrà el distintivo dei somergibilisti, quel bel delfin, ciuso in un cerchio.

El nostro mar faceva sognar a noi muli, non solo per navigarlo ma anche per el mistero dei sui fondali, che sognavamo pieni de reliti de navi da esplorar con el scafandro a la ricerca, non de tesori ma de la vita pasada in mar da quele navi.

I ga trovà de recente i resti de un sommergibile nostro de la seconda guera mondiale, al largo de le nostre coste dalmate. I ga recuperà le salme e mi me go comoso e me go ricordà quando mulo per giogo costruivo de sughero piccoli somergibili dove ghe metevo piccoli pesi de piombo per farli star a metà soto acqua. Ma pregavo anche in ciesa per dei marinai, eroi, morti cusì in guera, come se vedeva sule

pagine della Domenica del Corriere. El nostro mar de Fiume, tanto lontan, ne ga fato sognar de picì e adeso ne fa pianger de nostalgia da veci. ■



IL VUOTO DEGLI ANNI VUOTI

■ di Arrigo Arrigoni

Gli ultimi mesi di guerra, a Fiume, furono angosciosi. A causa delle frequenti incursioni aeree eravamo costretti a trascorrere molte ore, di giorno e di notte, nei rifugi. Le bombe cadevano ovunque e non solo su obiettivi strategici. Alcuni sostenevano che i piloti degli aerei americani, a differenza di quegli inglesi, non badavano tanto per il sottile e sganciavano le loro bombe a casaccio. Quanto questa teoria fosse attendibile non sono mai riuscito ad appurare. Negli ultimi giorni d'aprile i tedeschi fecero brillare le mine che avevano installato sulla diga foranea e sugli impianti portuali. Le esplosioni furono violentissime tanto che un blocchetto di porfirio, usato per la pavimentazione dei moli, cadde in un cortile delle case popolari di Via M. Buonarroti, dove ero solito a giocare con gli amichetti, sfondando il rivestimento di cemento. Nei pressi di alcune case del vicinato furono trovati spezzoni di rotaia. Per di più, fecero saltare in aria la polveriera di Valscurigne demolendo parte del monte. Già da molto tempo era in vigore il coprifuoco, si poteva uscire da casa soltanto per poche ore e, se si doveva sbrigare qualche impegno, bisognava farlo nel minor tempo possibile. In quei giorni, probabilmente debilitato dalle privazioni della guerra e a causa delle molte ore trascorse nei rifugi, mi ammalai. Avevo una piccola insistente febbre che mise mia madre in apprensione.

Nella notte fra il due e il tre maggio, dei rumori insoliti mi svegliarono. Udivo passi di truppe in marcia e brusii di motori. Incuriosito sbirciai dalla finestra e, nell'oscurità, mi fu possibile intravedere, sulla strada sottostante la nostra casa, drappelli di soldati tedeschi ed autocarri militari che transitavano dirigendosi verso la Via Tiziano.

La mattina del 3 maggio, quando mi svegliai, era una bella giornata di sole. Mi affacciai al balcone e notai che sulla strada c'era un gran numero di persone. Fui sorpreso di non vedere più i militari tedeschi ed i loro automezzi che di solito sostavano davanti al commando di Via Buonarroti. Poco dopo apparvero alcuni uomini in divisa dei Vigili del Fuoco con sul berretto una stella rossa. Nel pomeriggio vidi scendere da Cosala una lunga colonna di partigiani, situati su dei vecchi carri trainati da smunti cavalli, che transitando lentamente per Belvedere, si dirigevano verso la Via Tiziano. Per poterli osservare da vicino, malgrado fossi febbricitante, scesi sulla strada. Dovunque c'erano gruppetti di persone che osservavano quell'insolita sfilata e non dimostravano grande entusiasmo. Per me era la prima volta che potevo osservare i partigiani e fui sorpreso del loro abbigliamento. Indossavano divise di varie fogge: inglesi, tedesche e italiane, ma tutti sul capo avevano, sebbene sdrucite, le bustine con la stella rossa. Il loro armamento era assortito e consisteva in prevalenza di vecchie mitraglie e fucili, certamente trofei di guerra, sottratti ai tedeschi o agli italiani dopo la capitolazione dell'8 settembre 1943. Le poche armi automatiche leggere che avevano in dotazione, secondo quanto

sostenevano alcuni dei presenti, erano russe o inglesi di recente fabbricazione.

Verso la metà di maggio, quando i servizi sanitari ripresero la loro normale attività, mia madre mi accompagnò al dispensario antitubercolare di Via Roma per una visita. Osservando le radiografie il medico riscontrò che avevo delle ombre ai polmoni e mi prescrisse una terapia a base di calcio. Questa terapia terminò dopo qualche settimana per mancanza di medicinale. Per fortuna l'alterazione febbrile diminuì, la successiva radiografia confermò che le ombre ai polmoni erano scomparse ed il medico riconobbe che avevo superato con successo il decorso della malattia.

In quel periodo, nei vari rioni, furono costituite le sedi delle "Organizzazioni di base" che dovevano avere lo scopo di riunire i cittadini per sentire le loro lamentele e per cercare di risolvere i problemi che si riscontravano. In queste sedi inoltre venivano organizzate le azioni di lavoro volontario per lo sgombramento delle macerie, per la demolizione delle barricate erette dai tedeschi e la rimozione dei reticolati. La popolazione, dapprima partecipava con entusiasmo a queste azioni, considerandole utili, ma poi quando i zelanti attivisti divennero più esigenti e il lavoro volontario divenne quasi un obbligo, tutti cercarono di evitarlo tirando fuori mille motivi più o meno validi. L'approvvigionamento di generi alimentari per la popolazione era scarso, ma la situazione migliorava di giorno in giorno. Si distribuivano degli scontrini che servivano per consumare un pasto caldo nelle mense che erano state allestite. Iniziò la distribuzione dei pacchi UNRRA che furono di grande aiuto alle famiglie ed attenuarono la precaria situazione alimentare. Un giorno, scesi in città, e notai una colonna di prigionieri tedeschi che, scortati dai partigiani, percorrevano il Corso e si dirigevano verso Sussak. Le loro uniformi erano sporche ed in disordine. Erano pallidi in volto, alcuni feriti e procedevano a fatica. Alcuni dei presenti porgevano loro del pane perché era evidente che avevano fame. Mi sembrava incredibile che questi fossero i resti di quella possente armata che per anni aveva soggiogato l'Europa.

In quel periodo si parlava ancora molto l'italiano, ossia il dialetto fiumano e tutti i documenti rilasciati dalle autorità e le targhe sugli edifici pubblici erano bilingui. Ciò fu di breve durata e dopo pochi anni il bilinguismo scomparve.

Il 17 giugno 1946 fui assunto al Cantiere Navale in qualità di apprendista. Quando iniziai il tirocinio quasi tutte le maestranze erano fiumane e tutte le documentazioni tecniche erano scritte in italiano o bilingue. Mi condussero nell'officina navale e fui assegnato ad un giovane operaio che subito mi prese a benvolere spiegandomi sempre quello che dovevo fare e non lesinava nel darmi utili consigli riguardanti il lavoro. Nelle ore di pausa mi raccontava che aveva fatto il marinaio su una nave da guerra

della R. Marina e che era stato assegnato al reparto punteria di bordo. Ben presto anche lui, come tanti altri fiumani, prese la via dell'esilio. Anni dopo, dal Vostro giornale, venni a conoscenza che era mancato e ciò mi fece molto dispiacere.

Iniziai a frequentare la scuola per apprendisti organizzata all'interno del cantiere. Sin dall'inizio mi dedicai allo studio con impegno ed i risultati non mancarono. Nella mia classe, una tra le poche, con insegnamento in lingua italiana, c'erano molti alunni più grandi di me ed io mi ritrovai bene in loro compagnia. Quasi tutti praticavano uno sport, ma specialmente il calcio. Alcuni di loro andavano spesso a teatro ad ascoltare le opere o le recite, eseguite in italiano, ed io mi unii a loro. C'erano degli abbonamenti per studenti che costavano poco ed erano soltanto per i posti nel loggione. Per noi era una buona soluzione.

Quando iniziò l'esodo degli optanti, che giornalmente partivano per l'Italia, quasi tutti gli amici che avevo conosciuto al Cantiere se ne andarono ed io rimasi solo e molto amareggiato. Nello stesso periodo incominciarono a giungere nella nostra regione delle maestranze che avevano lavorato nel Cantiere Navale di Monfalcone ed erano residenti nel circondario. Insieme a loro giunsero, anche da altre province della vicina penisola, molti disoccupati che venivano a cercar fortuna nel nuovo paese socialista. Tutti questi nuovi arrivati furono bene accolti dalle autorità locali che li sistemarono nelle abitazioni lasciate libere dagli optanti o negli alberghi della riviera ed ebbero molte facilitazioni che ai nostri cittadini erano negate. Quelli che vennero assunti nel nostro Cantiere, furono da noi definiti con l'appellativo di "monfalconesi". Alcuni di loro erano bravi specialisti ma, la maggior parte si rivelarono degli opportunisti che in breve tempo, con il consenso dei nostri dirigenti, s'intrufolarono nei posti direttivi rimasti vacanti.

Agli inizi di giugno del 1948 terminai l'apprendistato e, dopo aver superato l'esame professionale con esito positivo, fui promosso operaio qualificato. In quel periodo, noi "rimasti" fummo discriminati e dovemmo subire molte ingiustizie dai nuovi arrivati. Non eravamo considerati pari a loro ed a noi venivano sempre assegnati i lavori male pagati. Questa situazione si protrasse fino a quando venne resa nota la risoluzione del Cominform, del 28 giugno 1948, che segnò la rottura dei rapporti politici tra la Jugoslavia e l'URSS. I "monfalconesi" non approvarono la nuova politica ed organizzarono molte manifestazioni di scontento. Una particolarmente agitata si svolse al Teatro Fenice, alla presenza di uno sloveno membro del Comitato Centrale, ma senza alcun risultato utile a loro. Consapevoli che il cambiamento non li avrebbe favorito, se ne andarono alla chetichella, ma i loro più focosi rappresentanti, che avevano criticato apertamente la nuova politica, dovettero soggiornare per un periodo più

o meno lungo al Goti Otok (Isola Calva). Alcuni, rari come le mosche bianche, nonostante tutto restarono a lavorare nel cantiere e si dimostrarono ottimi specialisti capaci di ricoprire anche incarichi direttivi. Il rimpatrio dei "monfalconesi" fu di gran giovamento a noi "rimasti" perché ci fu data la possibilità di fare lavori più complessi e dimostrare le nostre capacità, che finora ci erano state contestate, e quindi anche i nostri guadagni furono migliori.

Negli anni successivi, giornalmente venivano assunti nel Cantiere una moltitudine di uomini e donne in cerca di lavoro. La maggioranza proveniva dai più sperduti villaggi della Jugoslavia. La maggior parte di loro furono assunti come manodopera non qualificata e impiegati in lavori di manovalanza mentre quelli che avevano una qualifica furono impiegati in lavori adeguati alle loro capacità. Arrivarono anche i "predestinati" agli incarichi di dirigenza, con i loro "confidenti", che vennero suddivisi equamente nei vari reparti secondo le direttive del partito. Essi organizzavano le varie riunioni, che si tenevano durante la pausa pranzo o dopo le ore di lavoro dove, sfoggiando tutta la loro eloquenza, cercavano di convincere i presenti ad approvare quello che era già stato deciso in precedenza.

In quel periodo, i dirigenti del cantiere, per dare la possibilità ai propri dipendenti di conseguire un titolo di studio più elevato, istituirono una scuola serale di grado superiore pareggiata con gli altri istituti equivalenti. Quando mi informarono che ci sarebbe stata una classe con l'insegnamento in lingua italiana, approfittai dell'occasione che mi si offriva, mi iscrissi e iniziai a frequentare le lezioni. Tra tutti gli insegnanti che avevamo mi è rimasto nella memoria uno giovane, alto, bruno, che insegnava matematica. Il suo metodo didattico era alquanto singolare. Quando spiegava quella "scienza dei numeri" dava l'impressione di recitare una tragedia greca ed al termine dell'"interpretazione" in un soffio chiedeva: Avete capito? Se la memoria non m'inganna credo che facesse parte della compagnia teatrale del "Dramma italiano". Dopo alcuni mesi di scuola ci comunicarono che le lezioni in lingua italiana, nel prossimo anno scolastico, sarebbero state abolite. Stizzito, amareggiato e non avendo molta familiarità con la lingua croata abbandonai lo studio. Quando compii i diciotto anni fui costretto a sopportare un onere che non mi fu gradito. Come tutti i miei coetanei, avevo l'obbligo di partecipare alle esercitazioni di pre-militare che si svolgevano il sabato, dopo il lavoro e si protraevano per delle ore. Per me questa era una grande rottura di scatole perché ero obbligato ad ascoltare noiosissime lezioni sull'arte militare e marciare con dei grezzi fucili di legno.

Continuai a lavorare nel cantiere fino al mese di settembre 1951 quando mi licenziai per andare a prestare il Servizio militare. Da allora iniziò, per me una nuova "Odissea"... Ma questa è un'altra storia! ■

Educazioni... a confronto

■ di Anita Lupo Smelli

Mi ghe asomiliavo molto al mio papà, come carattere e laseme dir anche come simpatia, mata come lui per la musica, el gaveva anche una bela voce, quando era qualche festa in casa tuti voleva che el cantasi i storneli. Forse per questa somiglianza mi per lui ero la sua preferida dai altri tre fratei. Ve conto questo per dirve che da lui gò ciapà solo una papina in tuto el tempo che gò vissù a casa. E adesso ve conto el motivo, come gò già scritto, d'estate andavo ale tre in cantier, una domenica son andà balar con una mia amica, Elena, esa era più svelia de mi (non ero più stupida ma quel che ve dirò non me interesava) e già ghe piaseva i muli, mi quella volta ero più per la musica e el balo, e non era al'orizzonte nesun mulo, gavemo balà a biondo Dio, mi ero in estasi con tuta quella bona e bela musica e sognavo a oci aperti, non pensando mai più cosa me saria capità dopo le oto. Finido el balo gavemo ciapà el tram, ma con esa era un mulo, arivadi ala fermata vicin el caffè Centrale mi salutandola smonto perché ela doveva andar fino in piazza Scarpa, ma vedo che la smonta anca ela e la se mete corer per ciaparme, erimo già in ritardo, però dietro de ela core anche el mulo che gà balà con ela e che mi no conosevo. Mio Papà che in fine-

stra me aspetava, vedendo el mulo venirne drio el gà pensà che el era per mi, rivada a casa, nol me lasa dir gnanche una parola e con una papina el me fa sbater la testa sul sinfonier, quella xe sta la prima e l'ultima papina che gò ciapà da lui in venti ani. Gò pianto tanto quella volta perché xe sta una cosa ingiusta, però dopo tanti ani ripensando al mio caro papà e ripensando a quel gesto (dirè che son stupida) lo ricordo con tenerezza perché so che lui che me amava tanto e quel gesto ghe sarà costà molto, però gò anche capido che el voleva farme rigar drito. Quella volta avevo poco più de 15 ani e eco che salta fora el paragon de noi giovani de allora e questi de oggi, non facio per carità de tuta un'erba un faso, saria guai, ma xe giovani che bastona madri e padri e qualche volta anche li maza perché i vol soldi per drogarse senza pensar neanche un secondo a quei poveri genitori che non i ghe li vol dar perché i sa che prima o poi el divertimento li porterà in tomba.

Che brutto mondo gavemo dovù veder in veciaia, e allora penso ala mia Fiume, non gò mai senti cose così terribili, dirè, ma quella volta non era la television, ma quando la città non xe molto grande, la gente sa e parla. Triste destin el nostro. ■

Gente canterina, amanti dell'opera

■ di Anita Lupo Smelli

Molti a Fiume amava la musica ma non solo quella leggera anche quella operistica e sembrerà strano ma soto la Tore in diverse osterie se sentiva cantar pezi e cori dele opere, non era certo gente benestante, ma semplici operai che dopo una giornata faticosa i pasava un'oretta in osteria per rilasarse e trovar i amici (qualche dun ciapava la bala) e poi tornar a casa. Era bel sentirli così intonadi e precisi nele esecuzioni. Adesso questa nostra generazione non xe più e noi mularia gavemo voia de canzoni, non digo tuti, ma la maggior parte, vivevimo una vita spensierada, bela, con tanta voia de dimostrarla, eco perché preferivimo le canzoni che le opere, anche perché quele gaveva sempre dele brute finali. Dirè, ma cosa centra sti articoli con la Voce di Fiume? La politica la so a modo mio, e so solo che la ne gà rovinà. La cultura, so chi gà fato i palazi e le altre cose bele e qua me fermo e allora cerco de far qualche paragon con i tempi moderni. Come gò scritto mi ero mata per la musica, gò incontrà Vito che cantavo e la musica ne gà alevià tanti problemi nel camin dela vita. Adesso che son rimasta sola tiro fora e ascolto canzoni dei ani 40, xe musiche che te fa andar in estasi e vivere in un altro

mondo, le parla d'amor, de candor, che alegria. Anche i Tulipani e el pinguino innamorato i cantava l'amor, però anche quella volta era qualche canzon suich, ma le era cantabili.

Adeso vegno al paragon coi giovani, in casa dove abito xe un ragazzo che gà la mia stesa età d'allora, quando el sona i sui CD xe straziante sentir quei rumori de tamburi e musica che non ti capisi cosa sia e la mete a tuta forza, el volume xe così forte che non sento neanche la television. Che sentimenti el pol provar sentindo quei suoni? Noi erimo per la melodia, per el ritmo, per la nostalgia, lori cosa i sente in sta musica? Boh! Voio ricordar qualche canzon: La barca dei sogni, Vieni sul mar, Amapola, Macariolita... e non vado avanti se no inpinirio due pagine e forse sario ridicola e noi me publicheria neanche questa letera, ma voio finir con questa canzon che me acompagnerà fino ala fine.

*"Un'angelo dal ciel
mi fa suonar così
fra gli astri dor lassù
quel angelo sei Tu,
pensando sempre a Te
di musica vivrò,
ormai per me quaggiù
la musica sei Tu!"*

Che bei muleti, che bela gioventù...

■ di Anita Lupo Smelli

Semo rimasti in pochi e come gò già scritto stemo pian a pian andando all'altra sponda, cerchemo de incontrarse, vederse, sentirse almeno fin che pote-mo. Quei che per niente i se barufa che i pensi finché i xe in tempo de ritornar a parlarse come ai veci tempi, l'amicizia se xe vera, xe una cosa bela, el Vito gà scritto una canzon "Eviva l'amicizia" e sul ritornel xe una frase che dise "qualche volta l'amico xe più che un fradel", ciapemo sta frase per bona. Mi come gò già scritto fino a stufarme, non vado molto fora, allora me tacco sul telefono, guardo vecie foto de scola, de qualche gangada, meto canzoni de Vito e anche quele vecie dei mii ani beati (qualche d'un dirà, ma questa comincia a dar i numeri) rasicureve ancora nò, ma me piase de più, anche se me fa mal guardar e ascoltar quel bel pasato piuttosto che sto schifo de presente. Ogi per esempio fra le tante gò trovà una de Vito e del nostro Mario Stalzer. I andava in clase assieme in piazza Cambieri e me ricordo

che dopo tanti ani quando i se gà rivisto a un raduno Mario ghe gà brontolà perché in quella foto de ginastica solo lui

el gaveva l'asta storta. Ve mando la foto così potrè veder che bei muleti che i era, compresi naturalmente anche i altri che

spero tanto che qualche d'un sia vivo e se posi riconoser. Che bela gioventù! Che bela vita! Che città meravigliosa. ■



Le robe che non cambia

■ di Alfredo Fucci



Go nostalgia dei suoni de la mia infanzia, de le ciacole in sloveno, in croato, che sentivo alternade al mio dolce dialeto, nostalgia de una città multilingue, de le done del mercato o de le mlecarize che veniva in casa e le se fermava in cucina a parlar con la mama; de suoni che non sento più e che se ga spento quando xe vegnudi a Fiume omini che parlava un croato meno ciacavo, più duro, e xe finì quel incanto che rendeva familiare anche chi parlava diverso, se era tuti amici, sia i vicini de casa che le done che veniva in botega dai noni a comprar stoffe e era tuto un ciacolar rumoroso, ma non ostile. La mama se ricordava de quando a Fiume era tanti ungheresi e la doveva studiar da le Benedettine tedesco e ungherese, qualche volta la me cantava canzoni in croato o quele in tedesco che la aveva imparà in collegio che xe sta per ela el periodo più bel de la gioventù perché la aveva tante amiche e le suore a Graz le insegnava tuto cusì ben, anche se le era severe e le faceva servir a tavola a turno le putele. La mama ricordava de esser inciampada e gaver roversa una terina, ma che tuto era finido in una ridada. Go una sua fotografia de ela in clase con el ritratto

de Francesco Giuseppe sulla parete. La era turbada però - la ne diceva -, quando la doveva pregar per la guera in ciesa e la pensava che i soldati de lori in fondo i sbarava contro i italiani e esa se sentiva italiana. Che brute le guere, xe una pazzia dei omini, odiarse per niente, per un toco de tera che non xe nostro, ma de Dio e de Dio semo tuti fioi, quindi fradei fra noi, cusì fradei era tuti a Fiume finché non xe venuda de fora quela ventata de cativeria che ga inaridì anche la tera rosa e l'erba verde. Se diceva che dove pasava el caval de Attila non creseva più l'erba, mi credo che anche da noi non xe cresuda più l'erba, quela che era prima piena de violete nei prati de Drenova, o drio a Santa Caterina. Per fortuna quando son tornà a Fiume guardavo verso el mar e quel era sempre uguale e el rumor de le sue onde copriva i rumori de la città dove non sentivo de frequente el suono dolce del nostro dialeto, ma non importa, mi parlavo col mar in dialeto e me pareva che el me rispondeva col rumor de le onde sui scogli e go visto tramontar el sol drio Montemagior e el cielo colorarse de rosso nel tramonto, cusì me sembrava che niente fosse cambiado e forse era cusì. ■

La lunga storia dei nostri padri gesuiti

■ di Alfredo Fucci

Avendo nel cuore sempre la nostra amata Fiume io non posso non avere un particolare affetto per i Padri della Compagnia di Gesù che annovera fra i suoi figli oggi, il nostro caro Padre Sergio Katunarich. Mi coinvolge la lunga vicenda fiumana di questi Padri prima della iniqua soppressione dell'ordine nel 1773 per volere di Papa Clemente XIV, pressato da principi e potenti che non sopportavano il potere di questo ordine religioso, diventato in Brasile tanto potente da mettere in crisi i colonizzatori spagnoli che usavano i nativi come schiavi, mentre i Padri nelle loro missioni, le famose riduzioni gesuitiche, li difendevano e acculturavano.

Quanti fiumani si fecero gesuiti e perché? Ci vorrebbe l'archivio della Compagnia di Gesù per saperlo, ma leggendo il libretto del nostro don Luigi Maria Torcoletti in "Scrittori Fiumani" si rimane stupiti, (edito nel 1911 a cura di Mohovich), trovo fra gli altri famosi scrittori, questo lungo elenco di gesuiti nati a Fiume, studiosi e anche insegnanti nel collegio gesuitico fiumano presentati con le loro rispettive biografie e dettagliate bibliografie come per il Padre Nicolò Hermon S.I. (1664-1731), il Padre Stefano Dinarich S.I. (1668-1774), il Padre Giuseppe de Barnarini S.I. (1708-1792), Padre Giuseppe de Zanchi S.I. (1710-1786), Padre Francesco Saverio de Orlando S.I. (1754-1784) sepolto poi nella chiesa di S.Vito. Primo istitutore dell'I.R. Accademia Nautica di Trieste e di Fiume. Il Padre Antonio Miller S.I. (1722-1799), il Padre Agostino Michelazzi S.I. (1732-1820) e il Padre Ignazio de Rain S.I. (1737-1775?)

Tutti autori di libri importanti citati dal Torcoletti, testi di Astronomia, di Filosofia, di Fisica, di Geografia, di Geometria, di Idrografia, di matematica, di Mineralogia, di Poe-

sia, di Storia, di Teologia, di Trigonometria. Testi importanti all'epoca e in uso anche e soprattutto nel Collegio gesuitico Fiumano e poi per volere della Grande Maria Teresa ad utilità della marina Austriaca, con il trasferimento della "Nautica" di Trieste a Fiume, sotto la guida del Padre Orlando, emeritum nautices professorem, i cui testi "typis edere idiomate italico".

Scrivono il Torcoletti nel 1911: "Non dimentichiamo neppure noi fiumani, il nome venerato del Padre Francesco Sav. De Orlando, di questo insigne benefattore e amico della gente di mare... possa vivere nella memoria e nei cuori di tutti i veri cittadini della Perla del Quarnero".

Più avanti scrive: "chi dirà le angustie dell'Orlando, dinanzi al pericolo di veder soppressa la sua Nautica, piange i libri, anela i suoi strumenti e si accuccia e langue, per addormentarsi nell'eternità, quando appunto meditava un testo per l'insegnamento del pilotaggio". Fiume, città di mare, madre di uomini illustri che ogni fiumano non vorrebbe lasciare nell'oblio, come il valore del famoso Collegio Fiumano della Compagnia di Gesù. In seguito scuola, ma con altri docenti, che riprese la sua attività nei locali della Accademia Letteraria ed ebbe anche come docente l'Orlando ex gesuita. Poi la sede divenne R. Ginnasio dello Stato.

La Compagnia di Gesù, preservata in Russia dalla Zarina che non lasciò entrare il messo papale con la Bolla di soppressione, rinacque con Pio VII nel 1814 con la Bolla detta di Restituzione, ma i gesuiti non tornarono più a Fiume se non sporadicamente e a titolo apostolico. Resta la memoria del nostro S.Vito voluto da loro e il culto del Crocifisso Miracoloso da essi riportato in auge in quel tempo e per sempre nel cuore di tutti i fiumani. ■

SOMMERSIBILI E PALOMBARI A FIUME

■ di Alfredo Fucci

Alla base dei sommergibili di Fiume prima dell'otto settembre era ormeggiato il R.Sm. Pietro Micca, affondato poi dal sommergibile Trooper a sud ovest del Capo di S. Maria di Leuca il 26 luglio 1943 alle ore 6.05 a tre miglia dal faro a 270°, perirono 53 marinai, si salvarono solo in 18 fra cui il Ten. Vasc. Paolo Scrobogna, fiumano, figlio di Pia Malle di un ramo cadetto della famiglia. Comandante del mezzo, si trovava in torretta poiché per un guasto ai motori elettrici navigava in superficie per rientrare a Taranto, restò in mare per lungo tempo ferito agli occhi da piccole schegge provocate dall'esplosione dei siluri. Furono lanciati sei siluri dagli inglesi, che colpirono in pieno il mezzo che affondò rapidamente a candela. ONORE AI CADUTI. ■



Nella foto: R.Sm. MICCA

STORIA, PARLIAMONE VERAMENTE

■ di Luigi Papo de Montona

Non è difficile comprendere perché le notizie false e tendenziose scavalchino tutte le porte ed entrino da tutte le finestre. Leggi, infatti, su molti giornali e autorevoli riviste, che i combattenti della Repubblica Sociale Italiana, i repubblicani, sono stati 300 mila o poco più e che i caduti siano stati poche migliaia. Fosse vero! Ma tra tutti questi storici dell'ultima ora non ne trovi uno che abbia sfogliato l'Albo caduti e dispersi della R.S.I., curato dalla Fondazione della R.S.I., ed ebbe anche la mia collaborazione, o l'Albo d'Oro dei Giuliani e Dalmati caduti per la Patria, edito dalla Unione degli Istriani, ora alla terza edizione sotto l'attenta corresponsabilità di Giorgio Rustia, il quale si è accollato la mia fatica. Eppure basterebbe che si andasse a controllare l'opera della Società di Studi Fiumani, che ha dato alla stampa una preziosa storia delle tragiche giornate della "liberazione" di Fiume, indicando i nomi di

tutti "i caduti e delle vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni" dal 1939 al 1947, un documento prezioso a cura degli Archivi di Stato. Va ricordato "L'Ultima Bandiera", un mio lavoro edito dalla T.E.R., nel quale è inserito l'elenco dei caduti e martiri del 2° Reggimento "Istria" della M.D.T., legato comunque alla G.N.R.

Tutto questo ho voluto indicare e si dovrebbe, un giorno, predisporre e tenere aggiornato l'elenco delle pubblicazioni, storicamente valide, documentate, inoppugnabili. La Fondazione Ugo Spirito (Roma, Via Genova 24) è già oggi in grado di dare precise indicazioni attingendo al Fondo Papo, e chiedo scusa se sono costretto a citarmi.

Si eviterebbe di leggere ne Il Giornale (9/IX) che i caduti dell'esercito di Salò ammontarono a 12 mila (testo di Mario Cervi), e via così, con i 300 fiumani vittime degli Slavi secondo il ben accreditato Oliva. Insomma, si faccia un po' di ordine e non si na-

sconda la verità al ribasso, mentre si continua con il nascondere le vittime partigiane dietro una rincorsa al rialzo; ed è un errore, perché furono molte e tutte le vittime della guerra devono essere rispettate.

La verità non può offendere, ma va detta e non nascosta, come in quel volume sulle foibe edito dall'Unità, a firma di Pierluigi Pallante: "La tragedia delle foibe", ricco di molte dimenticanze, in parte colmate da una raccolta di documenti che riguardano la storia giuliana spesso dimenticata. Sarebbe grande fatica il citare tutte le opere carenti o, nel ricordo delle vittime degli Slavi, riassuntive, come nel caso de "La seconda resistenza" di Marino Bonifacio, che si sofferma sulla istriana Pirano nel dopoguerra.

Si dovrà prendere l'abitudine di recensire tutte le opere dedicate a quella storia che ci interessa da vicino, senza stroncature ma con l'onestà in uso tra gli storici. ■

LETTERE IN REDAZIONE

Vacanze di ieri e di oggi

Cara Voce, come mi diverto a leggere il nostro bel giornale che mi arriva sempre regolarmente, e per questo ringrazio sinceramente. E' davvero una sferzata d'aria nostrana che mi fa tanto bene. E ogni volta trovo qualche articolo più divertente e più interessante di qualche altro.

Questa è stata la volta della cara Nella Dobosz col racconto di "Vacanze estive" a pagina 10 del numero di luglio. M'ha fatto ridere il bel modo come descrive la frenesia, che sa di pazzia, di quel correre che oggidi fa la gente, per dire sono andato in vacanza. Si corre, si rischiano incidenti d'auto, che oggi corrono anche troppo veloci, e taluni non rispettano le regole stradali. Il tutto per andare dal sud al nord o dal mare al monte in cerca di "vacanze", che dopotutto s fibrano la persona invece di darle quel desiderato riposo. E sono tutto cose che anni fa noi non conoscevamo. Che bisogno c'era d'andare a cercar bei posti di villeggiatura, quando a Fiume avevamo il meglio, come aria, mare, monti e la nostra invidiabile Riviera. E poi nessuno parlava di "vacanze".

Si festeggiava il Ferragosto, proprio come dice la cara Nella, con la visita a Tersatto e una preghiera alla Madonna del Santuario, e poi a Fiume la banda, i fuochi d'artificio e tutte quelle bancarelle che vendevano cianfrusaglie e dolcetti. Questo era per noi Ferragosto, ovvero la fine dell'estate.

Ma la vita era differente allora, però ne eravamo tutti felici. Certo la giovinezza è una gran cosa, ora gli anni ci pesano sulle spalle, ma tiriamo avanti, e ringraziamo Dio che ci ha sorretto finora e aiutato in quei momenti terribili dell'esodo.

Alda Padovani

Ricordando Lili!

Con gran dolor voio ricordar una mia amica fiumana, Lili Ferrari. De mule se gà fato una bela amicizia, semo sta ben insieme. La era una mula brava, dolce, col suo sorriso e con la sua maniera la sapeva calmar tute quando qualche volta non andava per el verso giusto, poi coi ani quasi tute se gavemo sposà, e con quella maledetta guera se gavemo dispersi tuti.

Mi la gò ritrovà a Torino, sposada con Pino Tlapak e con due bei fioi, Giorgio e Anni. Semo andà in tuti raduni, sia a Vicenza che in quei nazionali. Adesso che penso, vederla balar e cantar era una gioia per ela che amante del balo non la perdeva un giro. Cantar e star assieme a noi tuti era per ela e per noi una belisima giornata che ricordavimo sempre al ritorno e anche dopo a casa. In poche parole la xe sta una persona squisita, solare per tuta la vita come gò conosù poche così.

Piangio con ti Pino, coi sui adorati fioi Giorgio e Anni e parenti tuti la scomparsa de una moglie, de una madre e nona più che esemplare. Sentite condoglianze da mi, dai tantissimi amici che i ghe gà volù ben.

Riposa in pace Lili, non te potremo dimenticar mai.

Anita Lupo Smelli

Viaggio a Fiume con tanta allegria

■ di Gino Zambiasi

Anche questa volta siamo riusciti ad andare nella nostra terra, sembravamo dei liceali in viaggio d'istruzione, tutti attenti a guardare tutto, anche le cose più insignificanti, noi però vedevamo il verde più verde, il blu più blu guardando il golfo del Quarnero, respiravamo a pieni polmoni, l'aria della nostra terra, poi in coro, ma con compostezza siamo riusciti anche a piangere: che magia ha su di noi questa parte di mondo. I giorni passavano in fretta ma pensavamo di poterli fermare, dovevamo andare in giro per la città, dovevamo andare al Duomo, nella piazzetta delle Erbe, in calle Canapini, in via Parini, via Buonarroti, ognuno di noi aveva un angolo da vedere, anche chi aveva difficoltà a camminare andava di corsa avanti e indietro. Il terzo giorno eravamo diretti alle grotte di Postumia, giunti al confine tra la Croazia e la Slovenia quando il poliziotto di confine croato volle vedere i nostri documenti, abbiamo scoperto che tre matti li avevano dimenticati nell'albergo Adriatic ad Abbazia, a quel punto dissi al poliziotto che io ero il cugino del

suo comandante in capo, lui allora mi disse: "Guardi, io vi faccio uscire ma quando dovrete rientrare, al confine sloveno non vi faranno passare, prima di uscire, questo lo dovete sapere", i tre signori in questione erano tre cadaveri, nonostante io cercassi di tranquillizzarli in tutti i modi. A questo punto, o si ritornava indietro a prendere i documenti, o si inventava qualcosa e si andava avanti, dissi allora all'autista: "Andiamo". Durante il tratto della zona franca tra i due confini telefonai in albergo, parlai col direttore, il quale mi assicurò che alle ore 18.30 come io avevo preventivato, al confine avrei trovato un taxi con i documenti dei Sig.ri in questione. Tutto andò per il verso giusto, siamo andati alle grotte, abbiamo visitato Lubiana, e alla fine, anche questo piccolo incidente è stato utile a farci capire la dimensione del confine. Noi intanto abbiamo rivisto la nostra Fiume, il nostro cielo, il nostro mare con il suo profumo, per nove giorni siamo stati assieme festosi, spensierati, a sognare come bambini "torneremo di novo, ciao Fiume cocola nostra". ■

Lettera a Silvana: la nostra classe nel '47-48

■ di Vittorio Pezzino

Vorrei aggiungere delle riflessioni all'articolo della "Voce di Fiume" pubblicato alla pagina 12 dell'edizione del 30 giugno 2008. L'articolo s'intitola "Spalato città italiana" a firma di Silvana Dapas Gabor. Vorrei aggiungere qualcosa a proposito della fotografia della scuola Manin, seconda media, anno 1947-48. Io sono Vittorio Pezzino; il primo, da sinistra, della seconda fila (con il giubbotto a sei bottoni). Siccome la signora dichiara di non ricordarsi i nomi dei compagni, voglio dare il mio contributo. Il primo seduto a sinistra è Francolla, poi seguono Manislovich, Antonio Antoni, dietro di lui Decleva, il primo seduto a destra non me lo ricordo. In seconda fila da sinistra verso destra il secondo con la sciarpa è Giorgio Fattori. Dietro a lui Mandi Tullio, poi Lidia Tommasini, poi un poco più in giù Giliola Scomerza, al centro della fotografia c'è l'autrice dell'articolo cioè lei signora Silvana. La nostra capoclasse era Dilello Claudia, nativa da Roma, discendente da una famiglia aristocratica. Ricordo anche un particolare di Silvana, allora faceva danza e la nostra capoclasse, dopo una rappresentazione scolastica le ha fatto le congratulazioni per il suo stile di danzatrice, in poche parole era stata entusiasta del suo debutto. Conoscevo pure il pittore al quale lei accenna nell'articolo. Mi ricordo di aver viaggiato insieme a lui mentre si recava a Milano per presentare una mostra ed io a trovare mio fratello più giovane di me, nato nel 1940. L'alunna alla sua sinistra è la Prenner, poi

la Dominez e Vosilla. Dietro quest'ultima Beniamino Peloso, suo padre faceva lo stagnino in città vecchia, in calle Canapini, fino a pochi anni fa anche il figlio faceva lo stesso mestiere. Vicino alla Vosilla c'è Rita Contus, la seguente verso sinistra non mi ricordo. Dietro di lei alle spalle ci sono Barbalich e Miletič. Poi andando verso sinistra c'è Lidia Tommasini. L'ultimo in alto a destra è Alfredo Stiglich, poi più giù c'è Gianni Scaembra, poi Arduino Stiglich fratello di Alfredo, la seguente non la ricordo, poi Sonia Gardasanich, verso sinistra c'è Nevia Sikich. Poi in alto, verso sinistra riconosco Valeria Bradaschia alla quale sono legato da un rapporto di parentela, il fratello di suo marito ha sposato mia sorella che vive a Castiglione Delle Stiviere, provincia di Mantova. La prossima è Giuliana Venerus, che vive a Spalato. Come vede sui 25 alunni della fotografia ne ricordo l'88 per cento, solamente tre nomi mi sono sfuggiti. Ho conosciuto un signore fiumano, Luciano Benzan, che vive ad Assuncion - Paraguai, che viene spesso a Fiume e a Piombino in Italia e che ha scritto vari articoli per La Voce di Fiume. Da lui ho appreso varie cose interessanti. Per esempio mi ha detto che prendendo ogni giorno una pillola di potassio si rafforza la memoria ed è quanto sto sperimentando.

Cara Silvana, sono nato a Fiume e dopo la scuola elementare mi sono diplomato in ragioneria, poi sono stato richiamato sotto le armi, 18 mesi nella marina jugo-

slava. Al mio ritorno, il 28 febbraio del 1956 ho trovato un impiego alla Dogana di Fiume. Sono riuscito a laurearmi in economia e commercio a Zagabria lavorando di giorno e studiando la notte, così ho avuto la possibilità di fare un po' di carriera. Ero il maggiore dei fratelli (4 maschi e 2 femmine) quindi ho dovuto trovare un impiego quanto prima. Due fratelli, Romano e Aldo hanno frequentato il Conservatorio di Musica a Lubiana ed hanno conseguito il titolo di professori d'orchestra. Io e Franco siamo laureati in economia e commercio. Franco ha frequentato la facoltà a Fiume, le due sorelle si sono diplomate: Giuliana ha conseguito il diploma alle magistrali, invece la sorella più giovane ha terminato il liceo scientifico.

Ora sono in pensione dal '96, mi occupo di varie cose, faccio un po' di tutto. La mia passione è stata l'attività immobiliare che faccio tuttora, mi occupo anche di traduzioni. Però la mia vera passione è il gioco degli scacchi. Quando ero impiegato alla dogana giocavo per la squadra aziendale. Naturalmente ero sempre in prima scacchiera. Ora gioco con il computer. Gradirei avere il suo indirizzo in Brasile - San Paulo, così potrò farle sapere di Fiume e dei suoi cittadini, cioè dei vecchi fiumani, anche se a dire il vero non siamo più rimasti in molti. Il tempo è passato così presto che fra non molto la nostra Fiume entrerà in Europa. Lo speriamo, perché noi italiani solo allora potremo dire di esserlo a tutti gli effetti. ■



Lauranesi al loro tradizionale incontro

In barba a coloro che non ci avevano creduto e presagito un clamoroso flop, il nostro "radunetto", come usava chiamarlo l'amico Cattalini è riuscito benissimo. La gita di sabato pomeriggio era iniziata nel peggiore dei modi per la morte improvvisa di un autista della ditta appaltatrice. E' saltata quindi la visita al Monastero di Praglia con variazioni di pullman e di orario; per fortuna alla sera tutto si era risolto, per noi, con un'ottima cena, contornata dallo splendido panorama dei Colli Euganei. Domenica mattina, come da programma, ci siamo avviati tutti al nuovo patronato adiacente la chiesa di Ponte di Brenta.

In una sala interna, con l'aiuto di mio figlio Mauro, avevo allestito una mostra di libri lauranesi, tra cui spiccavano due nuovi volumetti inviati dalla brava Licia Flego. In fondo al salone da pranzo erano appesi i quadri della nostra cittadina, di mia proprietà nonché quelli prelevati da Nori e dai figli; in alto facevano bella mo-

stra tre grandi pannelli zeppi di vecchi documenti, foto di gruppo e personaggi del secolo scorso. In mezzo un ampio buffet a disposizione dei visitatori.

Da Laurana intanto erano arrivati gli impareggiabili suonatori con al seguito un'altra macchina piena di incallite ed assidue nostre compaesane. Sono le ore 12 ed il parroco Don Lorenzo ci chiama per la Santa Messa. Il coro "Tre Pini" del maestro Malatesta, in cui canta mio figlio Claudio e che tre anni addietro si è esibito all'Excelsior e alla sede di Palazzo Modello di Fiume, accompagna il sacro rito.

Le cordiali parole di Don Lorenzo, che conosce bene Laurana e la nostra riviera, coinvolgono i partecipanti, ma la commozone raggiunge tutti con la preghiera dell'esule recitata col sottofondo di "stelluti alpini". Alla fine tutti ritorniamo nell'adiacente salone da pranzo allestito per oltre novanta persone. Proprio così cari Lauranesi, gli assenti sono stati rim-

piazzati dagli amici istriani della nostra associazione (che come ogni anno hanno contribuito alle spese sostenute per il raduno) mentre una tavolata di trenta giovani coppie coi loro bambini amici di Mauro, Claudio e le figlie di Armida rappresentavano tutti i ragazzi che negli anni 70/80 venivano a passare le ferie tra gli scogli del nostro mare trovando magari la futura sposa o marito.

Tralascio di menzionare il nome dei convenuti, però è doveroso ricordare la presenza di mia sorella Nori e di Anita Martini, sedute in due tavoli attigui con i loro familiari: entrambe si apprestano a raggiungere i cento anni di vita e giustamente sono state le più festeggiate.

Edi, Roberto e Max con la loro musica e le canzoni lauranesi cantate da tanti presenti hanno rallegrato per tutto il pomeriggio il festoso convivio. Col calar della sera è iniziato il rientro col fermo proposito di rivederci ancora (salute permettendo).

Ed ora un piccolo sfogo: dopo questo 23.esimo raduno mi ritiro in buon ordine e lascio alla brava Armida (valida collaboratrice) l'onere di continuare la nostra bella tradizione. Qualcuno forse non vedeva l'ora di sentire questa mia decisione, delle trenta lettere di invito e telefonate di sollecito inviate a voi tutti solo due si sono scusati per l'impossibilità di partecipare. Eppure ci vuole poco per dimostrare il doveroso rispetto verso un amico di 87 anni, un po' brontolone ma pur sempre un amico fraterno della nostra infanzia. Comunque auguro a tutti una felice vecchiaia e termino ringraziando il parroco Don Lorenzo, la gentile signora Elsa direttrice del complesso a tutti i volontari della Parrocchia che si sono adoperati per rendere piacevole il nostro incontro e con noi hanno gioito per l'ottima riuscita della festa.

L'amico Tonin

Avvenimenti: onore ai Marinai e Soldati Iussignani

Spettabile La Voce di Fiume, ho il piacere di inviare il breve resoconto della cerimonia svoltasi in Lussino lo scorso luglio per onorare la memoria di 21 Marinai e 7 Soldati italiani caduti nei tragici eventi del 1945, seppelliti in fossa comune e rimasti ignoti sino a Luglio 2008.

Stefano Foti

La Cerimonia

Alle ore 18.00 del giorno 12 luglio 2008 dietro la cinta muraria del cimitero della Parrocchia di Ossero (Lussino) si è svolta in forma privata la cerimonia della posa di lapide a ricordo del sacrificio dei 28 Soldati Italiani, di cui 21 appartenenti alla Decima Mas, che persero la vita nell'Aprile del 1945 e sino ad oggi ufficialmente dispersi in combattimento, senza una tomba e un nome.

Erano presenti il Capitano DM Federico Scopinich da Lussino, attualmente residente in Genova, alla cui ferrea determinazione si deve il rinvenimento della fossa comune, la ricostruzione dei fatti d'arme di allora e dell'Elenco Caduti, la Sig.ra Licia Giadrossi, Segretaria della Comunità dei Lussignani non residenti, il Sig. Massimiliano Lacota, Presidente dell'Unione Istriani, la Signora Nives Rocchi della Comunità dei non residenti di Neresine (Lussino), la Dott.ssa Livia Martinoli della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma.

Erano altresì presenti il Sig. Giorgio Corsetti, Segretario dell'Associazione Decima Mas, reduce e già combattente sul confine orientale, proveniente da Venezia e il Ten. Comm. Stefano Foti in rappresentanza A.N.M.I. e dell'A.N.A.J.M. appositamente giunto da La Spezia. Il sig. Foti ha partecipato anche come figlio dell'allora G.M. Cesare Foti, Fiumano, (che poi ha proseguito la carriera nella MMI) che all'epoca

dei fatti comandava un distaccamento di circa 20 marinai con funzione antisbarco in zona Zabodaski-Ciunski (Cherso) tutti fortunatamente scampati all'eccidio.

croata, ha anche recitato il Padre Nostro in Italiano. Successivamente il Sig. Corsetti ha dato lettura alla Preghiera

IN QUESTO LUOGO, NELLE PRIME ORE DEL 22 APRILE 1945, VENNERO STRONCATE VENTOTTO GIOVANI VITE ITALIANE. VITTIME DELLA BARBARIE DELLA GUERRA. POSSANO ORA RIPOSARE IN PACE

ALLA LORO MEMORIA LE COMUNITA' DEI LUSSINII, DI NERESINE, DI OSSERO IN ITALIA E NEL MONDO LUGLIO 2008

Particolarmente gradita è stata la significativa partecipazione della Signora Silvia Zorovich, all'epoca poco più che quindicenne e testimone oculare dei fatti, la cui madre, sfidando le minacce dei carcerieri, rischiò la vita per portare un po' di conforto ai Marò prigionieri in uno scantinato.

Numerosa è stata la partecipazione delle Comunità dei non residenti di Lussino e Cherso. La cerimonia è iniziata con la commemorazione dei tragici eventi seguita dalla lettura dell'Elenco Caduti da parte del Cap. Federico Scopinich. Quindi si è dato corso allo scoprimento della lapide a ricordo delle "VENTOTTO GIOVANI VITE ITALIANE VITTIME DELLA BARBARIE DELLA GUERRA" benedetta dal Parroco di Ossero Don Vjekoslav Martinčić a ciò autorizzato dal Vescovo di Veglia. Il Parroco, di lingua

del Marinaio, alla quale hanno fatto seguito le note del Silenzio tra la generale intensa commozione.

La breve cerimonia si è quindi conclusa con l'auspicio di dare alle Spoglie dei Caduti una più consona sepoltura nell'ambito di una cerimonia, questa volta ufficiale, alla presenza delle Marine Militari Italiane e Croate.

Elenco dei Caduti: G.M. FANTECHI Dino, Sottocapo RICOTTA Giuseppe, Marò COPPI Ermanno, Marò PETRUCI Aleandro, Marò BREDA Augusto, Marò GESSI Marino, Marò FERRINI Rino, Marò LAURO Enzo, Marò VENTURI Fabio, Marò MANDOLINI Pino, Marò DE MURO Francesco, Marò BROGI Ettore, Marò BANFI Ezio, Marò SERRANTI Iginio, Marò SEU Mario, Marò LUSIO Salvatore, Marò BEDENDO Sergio, Marò CIVALANI Gino, Marò MEDRI Luciano, Marò BIFFI Emilio, Marò BERTI Ermanno. ■



FORSE IN FUTURO PUBBLICHERÒ LE SUE MEMORIE

Gentilissima Redazione de "La Voce di Fiume", con immenso e atroce dolore vi comunico che il mio adorato papà che ho curato con infinito amore fino all'ultimo giorno della sua vita è deceduto in data 28 giugno 2008. Si tratta del Ten. Generale di P.S. Paolo Kurecska che sempre fin da bambina mi parlava con tenerezza e nostalgia della sua adorata città natale: "Fiume".



Ten. Gen. Paolo Kurecska

Sarebbe forse voluto ritornare a rivedere la sua città e la sua casa con la sua cara consorte ma purtroppo veniva a mancare improvvisamente e inesorabilmente il 2 ottobre 2000, lasciandolo e trascinandolo in uno sconforto incalcolabile e senza fine. Chi vi scrive è sua figlia Silvana che forse in futuro pubblicherà le sue memorie di profugo e combattente valorosissimo. A lui hanno dedicato un libro uscito in libreria di recente ricordandolo come fondatore del Centro Nautico alla Polizia di Stato nel lontano 1958.

Sarò lieta di vedere pubblicata la notizia della sua scomparsa sul vostro giornale. Grata eternamente.

Silvana Kurecska

UNA GRANDE FIUMANA

Tutti gli amici sarebbero felici di veder pubblicata sul nostro giornale l'espressiva foto di Ina Sicchi accompagnata dalla bella poesia di Sandra Di Martino, poesia che perfettamente la descrive. Ina è stata una grande fiumana, una donna di grande fascino, incomparabile avventuriera dello spirito. Servus Ina, ci manchi.

Lucy Ratzenberger Zambonini



Giuseppina (Ina) Sicchi

AD INA

*Da Fiume all'Amazzonia
dalla Finlandia agli USA
non si lasciò nemmeno
indietro il lontano Crisantemo.
Incosciente, bella, impavida
volle travolgere reticolati,
si abbeverò ad ogni specchio d'acqua,
ad ogni picco di granito
ad ogni bosco profumato.
Nessuno steccato, solo la voglia
di arrivare, come una freccia
verso l'infinito, riportandone
ciottoli e diamanti.
Fu umile con gli umili,
alla pari coi sapienti
e fu amata perché molto
tutto spese di se.
Sei stata il capolavoro
di te stessa.
Ina grazie.*

Sandra Di Martino



Segnaliamo i nominativi di coloro che ci hanno lasciati per sempre ed esprimiamo alle famiglie in lutto le sincere condoglianze della nostra Comunità.

I NOSTRI LUTTI



Il 3 agosto u.s.,
Bollate (MI),
**IRMA SARTORI
ved. DELISE**

nata a Fiume il 27/1/1912.
Ce lo comunica con dolore
il figlio Claudio, la nuora ed
i nipoti tutti.



Il 12 agosto u.s.,
dopo 38 anni,
ha raggiunto il Suo Sandro,
**NORMA MILOTIOCH
ved. GIORGINI
(JURICICH)**

nata a Fiume il 23/9/1911.
Lo annunciano addolorati i
figli Ireneo e Roberto con le
famiglie da Torino.



L'8 settembre u.s., a Verona,
**ISABELLA ROMAGNOLI
ved. PAPARO
FILOMARINO**

di anni 87, profuga da Laurana. La ricordano a quanti
La conobbero i fratelli Roberto e Gianfranco.



Il 15 settembre u.s.,
a Sydney,
**EMILIO
PRELEC**

nato a Fiume il 22/6/1924.
Lo piangono i familiari
tutti.



Il 18 settembre u.s.,
**ALBINO
MATTEL**
nato il 5/2/1911.
Lo piange la famiglia.

Il 9 ottobre u.s.,
a Roma,
**FEDERICO
RASETSCHNIG**
profugo da Laurana.

I lauranesi sono vicini alle
famiglie, in particolare a
Roberto e Franco Romagnoli ed a Pina Maietta. A
Laurana le campane hanno
suonato per l'ultimo addio
ai suoi figli esuli.



RICORRENZE



Nel 6° ann. (15/11)
della scomparsa di
**LIDIA TONCINICH
in STEFANCIC**

La ricordano con amore il
marito Boris, le figlie Yvonne
con Glenn, Elizabeth e
Jacqueline, ed Ingrid con
Louis ed Alexandra.



Nel 10° ann. (28/10)
della scomparsa di
**LAVINIO
RACK**

Lo ricordano la moglie
Anna Maria e gli amici tutti.

CONTRIBUTI PERVENUTI NEL MESE DI SETTEMBRE 2008

APPELLO AGLI AMICI! Diamo qui di seguito le offerte pervenute da Concittadini e Simpatizzanti nel mese di SETTEMBRE c.a. Esprimiamo a tutti il nostro sincero ringraziamento per la stima e la solidarietà dimostrateci. Dobbiamo ricordare che, per la stretta osservanza dei tempi tecnici relativi all'edizione del nostro Notiziario, le segnalazioni e le offerte dei lettori arrivate nel mese in corso non possono essere pubblicate nel mese immediatamente successivo ma in quelli a seguire. Le offerte pervenute dall'estero non saranno più segnalate a parte ma inserite nell'elenco.

Giraldi Rodolfo, Flushing NY € 50,00
 Duiella Matteo, Chiari (BS) € 30,00
 Piccoli Giorgio, Genova € 20,00
 Fucci Alfredo, Monza (MI) € 20,00
 Cazzaroli Massimo, Carpi (MO), in ricordo del periodo trascorso a Fiume € 50,00
 Pergolis Wanda, Trieste € 6,00
 Cottarelli prof. dott. Arturo Mario, Mestre (VE) € 200,00
 Tomadin C. e R., Hampton VIC € 10,92
 Perini Fulvio, Settimo Torinese (TO) € 20,00
 Panziera Ada, Padova € 10,00
 Frugone Lettis Giulietta, Chiavari (GE) € 100,00
 Pelosa Giovanni, Mondelange € 100,00
 Jardas Diego, Wheelers Hill VIC € 16,34
 Debeuz N., Myrtleford VIC € 16,34

IN MEMORIA DEI PROPRI CARI

Graziani Aris, Novara € 10,00
 Franceschini Silvana, Padova € 20,00
 in memoria dei propri CARI defunti, da Anita ed Ester Yacar Gallovich, Barcelona € 30,00

Verona Ilse ved. Crast, Torino € 20,00
 Kosovel Flora e Perper Alcide, Roma € 50,00
Sempre nel SETTEMBRE 2008 abbiamo ricevuto le seguenti offerte IN MEMORIA DI:
 NINI LIZZUL COMAR, amica preziosa e tanto cara, da Caterina Host Micheli, Firenze € 50,00
 IGINIO SUCICH e INES BOHM, nell'ann. della Loro morte, dalla figlia Iginia, Firenze € 30,00
 papà VITTORIO e mamma GIUSEPPINA, dai figli Erminia, Vittorio, Luciana e Gianni Blecich, Torino € 50,00
 Avv. MARIO MARCÈ, dec. il 30/7/2008, dal cugino Livio Rustia, Ariccia (RM) € 50,00
 in sacra memoria eterna dei propri CARI amati, da P. Susmel Mladenich, Melbourne VIC € 27,21
 in memoria dei GENITORI e FAMILIARI, da Pino, Mirella ed Arianna Bartolomè, Hoppers Cr. VIC € 27,21
 in memoria dei genitori GIOVANNA JARDAS (17/8/1974) ed ANTONIO MARSANICH (19/11/1974), da Aldo

Marsanich, St. Albans VIC € 16,34
 in memoria dei DEFUNTI, da L. Fantini, Geelong NTH VIC € 16,34
 in memoria dell'indimenticabile marito GINO, da Lumi Trentini, Newport VIC € 16,34
 in memoria di LIDIA TONCINICH in STEFANCIC, nel 6° ann. (15/11), dal marito Boris e dalle figlie Yvonne con Glenn, Elizabeth e Jaqueline, ed Ingrid con Louis ed Alexandra, Quebec QC € 50,00
 BRUNO CHINCHELLA, marito di Evi, amica di una vita, mancato il 7/2008 in Australia, da Gioia Mini, La Spezia € 50,00
 Gen. ORFEO FIUMANI, nel 6° ann. (13/10), nato a Fiume il 6/6/1915, Lo ricordano la figlia Daniela ed il genero Stefano, Roma € 20,00
 ITALO CHIOGGIA, dalla moglie Maria Teresa, Sestri Levante € 50,00
 carissimo papà RAMIRO GIORDANI, Legionario Fiumano, nel 40° ann. (4/9/1968), Lo ricorda con affetto la figlia Marina, Messina € 15,00
 GENITORI, FRATELLI e MARITO,

da Liliana Miliani Lenarduzzi, Roma € 30,00
 OLINDO PEZZULICH, nel 1° ann., dalla moglie Etti, Moretta (CN) € 10,00
 dott. CAMILLO VENANZI, da Wanda Venanzi, Romentino (NO) € 50,00
 zio GIUSEPPE DI GIORGIO, dai nipotici Michele e Grazia Di Giorgio, Manfredonia (FG) € 30,00
 LUIGI BONFIGLIO, nel 16° ann., Lo ricordano con sempre con affetto la cognata Mirella e le nipoti Sonia e Cristina, Padova € 20,00
 in memoria dei defunti delle famiglie HEYAS e PIAN, da Claudio Pian, Moorabbin VIC € 21,76
 in memoria dei GENITORI, FRATELLO e NONNA FRANZIKA, da Gino Sirola, Fiume € 20,00
 GISELLA DEVETAK, da Loredana Ciancarelli, Bologna € 15,00
 DORA e FRANCESCO BASSI, dalle figlie, nipoti e parenti, Pavia € 50,00
 ORNELLA FANTINI, nel 3° ann. (22/10), con amore, dalla figlia Lilia con Bruno, Giulio, Giorgia e Denis, Rapallo (GE) € 50,00
 OLGA DAICICH, da Ingrid Codaglio, Monte Argentario (GR) € 20,00
 in memoria del Prof. PIERO NUTRIZIO, nel 1° ann., Lo ricordano sempre con immutato affetto la moglie Augusta e la famiglia, Abbazia (FM) € 20,00
 famiglie DOMAN e BAPTIST, da Maria Luisa Rocca ved. Forti, Roma € 50,00
 LUCIANO DUIMOVICH, dalla moglie e dai figli, Torino € 25,00



Notizie Liete

I figli Laura, Edoardo jr. e Giorgio Uratoriu festeggiano con grande amore e gioia il 65° anniversario di matrimonio dei loro cari mamma Maria Susa e papà Edoardo sr., ancora felici insieme, circondati dall'affetto di tutti i loro figli, nuore, genero, nipoti e pronipoti.

Lo scorso febbraio hanno festeggiato il loro 50° anniversario di matrimonio

Mario Rubbi ed Onorina Bertoss,

circondati da parenti ed amici quali Paolo Bertoss, fratello di Onorina, e Maria Inamo in Chinchella.



Il 30 ottobre hanno festeggiato il loro 60° anniversario di matrimonio

Mario (Uccio) Spini e Maria Maraston, sposati nella chiesa di San Niccolò a Fiume.

Felicitazioni.



SEDE LEGALE E SEGRETERIA GENERALE DEL COMUNE

Padova (35123)

Riviera Ruzzante 4

tel./fax 049 8759050

c/c postale del Comune n. 12895355 (Padova)

↳ DIRETTORE RESPONSABILE
Rosanna Turcinovich Giuricin

↳ COMITATO DI REDAZIONE
Guido Brazzoduro
Laura Chiozzi Calci
Mario Stalzer

↳ VIDEOIMPAGINAZIONE
Fulvia Casara

↳ STAMPA
ART GROUP s.r.l.

Autorizzazione del Tribunale di Trieste n. 898 dell'11.4.1995

Periodico pubblicato con il contributo dello Stato italiano ex legge 72/2001



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodici Italiani

Finito di stampare il giorno 30 ottobre 2008